



# CONFIMI

17 febbraio 2020

---

La propriet  intellettuale degli articoli   delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa   compiuta sotto la responsabilit  di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilit  derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

---

# INDICE

## CONFIMI

17/02/2020 La Provincia di Cremona - Nazionale <b>TEAM E SOSTENITORI LA PROVINCIA MEDIA PARTNER</b>	5
--	---

## SCENARIO ECONOMIA

17/02/2020 Corriere L'Economia <b>«Uomini e tecnologie, così gestiamo i risparmi delle famiglie e la borsa ci premia»</b>	7
17/02/2020 Corriere L'Economia <b>I dividendi più ricchi del 2020</b>	10
17/02/2020 Corriere L'Economia <b>Per la sostenibilità serve la finanza</b>	12
17/02/2020 Il Sole 24 Ore <b>I due volti della flat tax a 65mila euro: attrae le partite Iva, ma divide gli studi</b>	15
17/02/2020 La Repubblica - Affari Finanza <b>Risparmio, il segreto dei profitti d'oro è nel ricalcolo delle commissioni</b>	18
17/02/2020 La Repubblica - Affari Finanza <b>Il valzer dei nuovi boiardi</b>	21
17/02/2020 La Stampa - Nazionale <b>Licia Mattioli: etica senza burocrazia per la nuova impresa</b>	24
17/02/2020 La Stampa - Nazionale <b>La crisi in Borsa, una grande sconosciuta Sul listino c'è chi ha guadagnato il 1000%</b>	26
17/02/2020 Il Messaggero - Nazionale <b>Atlantia, stallo con il governo il nodo è il "taglia-indennizzi"</b>	28

## SCENARIO PMI

17/02/2020 Corriere L'Economia <b>La carica dei mille</b>	31
--	----

17/02/2020 Corriere L'Economia <b>Dalle Marche a Singapore, l'espresso globale è servito</b>	33
17/02/2020 Corriere L'Economia <b>La crescita? Una responsabilità</b>	35
17/02/2020 Il Sole 24 Ore <b>Non solo irpef: un fisco amico di chi fa impresa</b>	38
17/02/2020 La Stampa - Nazionale <b>IL FASHION VA DI MODA E CUCE MIGLIAIA DI POSTI DI LAVORO</b>	43
17/02/2020 ItaliaOggi Sette <b>L'educazione è digitale</b>	44
17/02/2020 La Verita' <b>Il codice d'impresa aiuta le crisi d'impresa</b>	46
17/02/2020 Corriere del Mezzogiorno Economia <b>Il training 4.0 made in campania</b>	48

# CONFIMI

1 articolo

CHI LO PROMUOVE

## TEAM E SOSTENITORI LA PROVINCIA MEDIA PARTNER

In C' è già una rete definita di sostenitori, a **Cremona** dove si attende il primo grande evento in calendario a maggio. Main partner sono Caldaie Melgari e MailUp Group. Poi i support partner: fabbricadigitale, Giochi di Luce e Wonder. Ci sono i technical partner: C2 Group, Mou Factory, Pro **Cremona**, Gamm System, Mirò Medical Center e RobertoCalvi-copywriter. E media partner sono il quotidiano La Provincia di **Cremona**, **Cremona1**, CremonaOggi e Mondo Padano. TEDX **Cremona** si svolgerà con il patrocinio di Comune, Museo del Violino, **Apindustria** e Piper. Del team fanno parte **Andrea Mattioli**, **Sara Guarneri**, **Stefania Mattioli Mauro Migliore**, **Alessandro Finardi**, **Maurizio Morini**, **Alessio Viani**, **Stefano Petrone** e **Sabina Conforti**.

# SCENARIO ECONOMIA

9 articoli

Intervista Mossa/Banca Generali

## **«Uomini e tecnologie, così gestiamo i risparmi delle famiglie e la borsa ci premia»**

Stefano Righi 6

È arrivato in Banca Generali nel luglio 2013 e dal 20 marzo 2017 è amministratore delegato. Gian Maria Mossa, milanese, classe 1974, faccia da eterno ragazzo, sembra conoscere la ricetta per uscire dalla crisi del settore. Almeno, così dicono i numeri.

Sia considerando l'andamento del solo 2019 o degli ultimi dieci anni, Banca Generali ha messo a segno rendimenti importanti, con guadagni rispettivamente del 60 e del 459 per cento. Nel medesimo periodo le banche cosiddette tradizionali hanno invece mostrato la corda. È l'ennesimo segnale del fatto che un certo modo di fare banca è tramontato?

«Se la performance a un anno può essere influenzata da tanti fattori contingenti, quella a dieci anni dice sostanzialmente una cosa: il mercato compera crescita sostenibile. Ed è quello che noi abbiamo fatto, il motivo per cui siamo il quarto titolo di Piazza Affari per crescita nel decennio, il primo tra i finanziari. Questi risultati di crescita del titolo rappresentano un riconoscimento di quello che è l'obiettivo principe della banca, che investe continuamente sulla professionalità di bankers, mettendo a loro disposizione quello che è il meglio delle piattaforme, dei prodotti, dei servizi e delle competenze che ci sono sul mercato».

Un modello semplice...

«Un modello molto semplice che però necessita di tempo, investimenti, cultura; il tutto per arrivare ad essere un punto di riferimento nel mondo dei servizi di private banking e wealth management. Cinque anni fa eravamo sedicesimi nel private in Italia, ora siamo terzi con un trend di crescita superiore ai competitor».

Tutti, anche lei, parlano di sostenibilità. Ma questa tendenza porterà a risultati assai meno brillanti di quelli del recente passato. Gli utili diminuiranno e così i corsi di Borsa. Quanto è sostenibile guadagnare meno?

«Il mondo va avanti quando c'è crescita e quando c'è deflazione, con l'aumento di moneta dalle banche centrali e politiche fiscali vantaggiose. La storia insegna, nel passato gli elementi di rottura erano le guerre, da cui ripartire con lo sviluppo. Poi in questi ultimi anni la crescita è stata trainata da una politica monetaria espansiva dalle banche centrali. Ora servirebbe una mano dalla politica fiscale. Le politiche per l'ambiente promesse dalle autorità europee e dai diversi Paesi sono un passo in quella direzione. Ma il vero tema è che a nessuno piace tornare indietro in termini di sviluppo, ed inseguire politiche sostenibili potrebbe rappresentare un punto di svolta rispetto al passato».

Abbiamo davanti un anno ricco di scadenze e importanti variabili macro in gioco. Quanto contano?

«In questo momento l'incertezza principale deriva dal rallentamento cinese e gli analisti provano a stimare l'impatto sulla crescita e sulle aziende maggiormente interessate dal fenomeno. La speranza è che l'emergenza Coronavirus possa rientrare al più presto, in primis per l'impatto sulle persone, oltre che ovviamente per la ripresa delle attività. Questa variabile sta incidendo nel breve mentre per i prossimi mesi credo che il vero nodo dei mercati saranno le elezioni americane».

Detto degli Usa, siamo nelle prime settimane della Brexit.

«È una discontinuità che cambierà gli equilibri economici e politici. Io non credo che nel medio periodo questo farà bene al Paese e credo invece che potrebbe essere l'occasione per l'area euro per accelerare verso una vera unificazione».

Ma al risparmiatore cosa conviene fare? Entrare nel mercato ora?

«I mercati hanno corso tanto anche se nelle ultime settimane l'emergenza del Coronavirus ha riportato la prudenza tra gli investitori e la volatilità è risalita. Al netto di questa variabile, che avrà certamente effetti sulla crescita, il quadro di fondo secondo gli esperti resta comunque positivo alla luce della solidità dei profitti societari e degli effetti delle politiche monetarie accomodanti. Nessuno di noi ha la sfera di cristallo, ma quello che possiamo vedere è che all'interno delle aziende c'è ancora valore, crescita, utili, quindi dei buoni dividendi rispetto al prezzo. E questi rendimenti sono maggiori di quanto qualsiasi rendimento di bond governativi mi darebbe. Quindi, in questo quadro, considerare una maggiore diversificazione verso queste società risulta, nel medio termine, certamente opportuno».

Non mi ha spiegato però cosa dovrebbe fare il risparmiatore.

«Il risparmiatore dovrebbe avere il coraggio di imporre su alcuni investimenti un vincolo temporale. Almeno a 4-5 anni».

Nel 2019 siete stati protagonisti di acquisizioni. Avete altre operazioni in programma per il 2020?

«Le due operazioni che abbiamo fatto sono, in termine di asset, marginali. Complessivamente valgono 2,5 miliardi di euro di masse in più. Riusciamo a crescere di oltre 5 miliardi di raccolta ogni anno senza bisogno di fare operazioni straordinarie per finanziare la crescita. L'aspetto importante di queste operazioni è che ci hanno permesso di aumentare le competenze in ambito gestionale in Italia e di fare il set-up del business in Svizzera dove ravvisiamo enormi potenzialità. Sono dunque operazioni strategiche e funzionali a fornire un miglior servizio ai nostri professionisti. Per quanto riguarda potenziali altre iniziative, ad oggi non vedo un consolidamento nel mondo delle reti per un tema di valutazioni tra i grandi operatori e di modelli di business molto diversi».

Molti vi vedono prossimi a un matrimonio con Mediolanum...

«Da anni si susseguono le speculazioni di mercato tra le principali reti, ma andiamo tutti quanti avanti per la nostra strada facendo ottimi risultati, a conferma della qualità del settore. Non vedo fusioni tra reti per le differenze di fondo e quindi anche nel caso specifico la vedo estremamente improbabile».

E con Fineco Bank?

«Anche Fineco è una società molto valida che prosegue nella sua crescita interna, come ha ribadito il management e il discorso è lo stesso come sopra. Da un anno ci siamo strutturati con un piattaforma di trading tra le più avanzate in Europa, grazie alla joint-venture con i danesi di Saxo Bank che sono leader nel fintech e quindi abbiamo completato al nostro interno l'offerta di servizi anche in questo ambito».

Le grandi banche hanno riscoperto il valore delle assicurazioni. Voi siete controllati da una grande compagnia, come vi ponete davanti a questo nuovo business bancario?

«Le assicurazioni esprimono valore nel momento in cui si utilizza la mutualità per ridurre i rischi alle persone. E la mutualità la puoi sfruttare sia nell'ambito Vita, quindi investimenti finanziari, sia nell'ambito Danni. Il rischio di essere solo un modo di fare investimenti finanziari è altissimo e noi abbiamo la fortuna e il privilegio di avere al nostro fianco una compagnia assicurativa con grandissime professionalità e competenze d'eccellenza nel gestire il rischio demografico che rappresenta una delle variabili più incisive. Abbiamo il vantaggio di

non avere conflitti di interesse nella relazione e di poter usufruire delle competenze del gruppo nel mutualizzare i rischi e rendere così migliore il servizio ai clienti. Personalmente sono un fan delle soluzioni assicurative, se contribuiscono alla protezione e mitigazione dei rischi, non quando diventano una scorciatoia per cercare di aumentare una profittabilità carente su altri fronti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SERGIO OLIVERIO/IMAGOECONOMICA

## La governance

Banca Generali è controllata al 50,17 per cento dalle Assicurazioni Generali. Presidente è Giancarlo Fancel, Gian Maria Mossa è amministratore delegato, Andrea Ragaini è vice direttore generale.

## I risultati

Il 2019 si è chiuso a livelli record per Banca Generali. In Borsa il titolo ha guadagnato il 60%. Il bilancio ha evidenziato un utile netto pari a 272,1 milioni (+51%), ricavi per 578 milioni (+28,6%), masse a 69 miliardi e una raccolta netta per 5,1 miliardi. Il dividendo ammonta a 1,85 euro con un payout del 79%

piazza affari batte i btp

## **I dividendi più ricchi del 2020**

Adriano Barri 35

In arrivo una primavera generosa per gli azionisti di Piazza Affari. È questa l'indicazione che emerge dei primi bilanci 2019 approvati dai consigli di amministrazione delle società quotate. Le sorprese più interessanti sono arrivate per i soci di Banco Bpm che incasseranno il dividendo per la prima volta da quando l'istituto è nato dall'aggregazione tra Banca Popolare di Milano e Banco Popolare, e per Unicredit che ha battuto tutte le aspettative annunciando una cedola quasi tripla rispetto all'anno precedente. E in futuro potrebbero esserci ulteriori sorprese positive per i soci dell'istituto: l'amministratore delegato Jean Pierre Mustier ha annunciato la possibilità di una cedola straordinaria nel 2021 o nel 2022. Sull'altro piatto della bilancia ci sono però gli annunciati 6 mila esuberi di dipendenti e 450 filiali da chiudere. Intesa Sanpaolo ha sostanzialmente confermato la cedola record dell'anno precedente, che corrisponde a un payout, percentuale di utile distribuito, dell'80%. L'Economia del Corriere, in vista della campagna dividendi che inizierà in primavera, ha fatto il punto della situazione rispetto agli annunci sino a questo momento, rilevando che nella grande maggioranza dei casi le cedole sono stabili o in aumento.

A colpire è soprattutto il fatto che in media, Piazza Affari dovrebbe distribuire un dividendo che sfiora il 5%. Valore che in tempi di tassi a zero dovrebbe riuscire a convincere anche gli investitori più restii ad avventurarsi in Borsa. L'alternativa è la cedola del Btp a 10 anni che tratta ormai stabilmente sotto l'1%, mentre nel resto d'Europa i rendimenti sono sotto lo zero: Bund -0,5%.

I dati

Ma se la caccia alla cedola sino a qualche giorno fa era basata sulle aspettative, con l'inizio della scorsa settimana comincia a poggiare su dati certi. A dare inizio alle danze è stata Intesa Sanpaolo che con l'approvazione dei risultati del quarto trimestre 2019, ha definito il quadro annuale che ha portato a profitti superiori a 4 miliardi. Appena sotto il 2018 ma pur sempre in prossimità del record storico. In soldoni il dividendo sarà pari a 19,2 centesimi ovvero 3,4 miliardi circa che torneranno nella tasche dei soci, pari all'80% di payout, valore in linea con quanto indicato nel Piano di Impresa per il 2019. In rapporto al prezzo di Borsa, pre annuncio dei conti, si parla di uno yield superiore all'8%, sceso poi nei giorni successivi grazie alla performance positiva del titolo.

Per l'amministratore Carlo Messina remunerare adeguatamente gli azionisti rimarrà una priorità. Dichiarazioni che sono piaciute agli analisti di JPMorgan, che sul titolo hanno confermato la raccomandazione neutral e il prezzo obiettivo a 2,4 euro. Secondo gli esperti il titolo Intesa Sanpaolo dovrebbe far meglio del mercato nel breve termine sostenuto dalle revisioni delle attese sul dividendo 2020.

Sulla stessa lunghezza d'onda Jean Pierre Mustier, a capo di Unicredit, che alla prossima assemblea dei soci proporrà una cedola in contanti di 63 centesimi, quasi il triplo rispetto ai 27 di un anno fa. A questo si deve aggiungere anche un programma di acquisto di azioni proprie di 500 milioni di euro, che porterà il totale della cassa distribuita a sfiorare i 2 miliardi. E nel corso dell'anno potrebbero esserci ulteriori sorprese: una cedola straordinaria nel 2021 o nel 2022, in base alle disponibilità patrimoniali in eccesso. Ma senza attendere componenti straordinarie il rendimento del dividendo 2020 è già oggi pari al 4,5%. Un contesto che ha spinto il titolo sui massimi dal 2018, con un guadagno del 38% nel corso degli ultimi 12 mesi.

Credit Suisse ha così confermato il giudizio Outperform, alzando però il target price da 14,80 a 16 euro. Dopo il rilascio dei conti trimestrali superiori alle attese il consenso raccolto da Bloomberg registra: 25 Buy, 4 Neutral, 0 Sell. Target medio 16,08 euro.

Hanno da festeggiare anche i soci di Banco Bpm, che, per la prima volta da quanto il gruppo è nato, staccherà un dividendo: 8 centesimi, pari a un rendimento del 3,7%. Un debutto che proietta lo yield tra i titoli più generosi. Il pagamento del dividendo dopo tre anni, ha spinto Kepler Cheuvreux da alzare il prezzo obiettivo da 2 a 2,2 euro, confermando la raccomandazione hold. Secondo gli esperti Banco Bpm ha mostrato segnali di miglioramento citando la sorpresa positiva in termini indici di patrimonializzazione. Il nuovo piano industriale che verrà annunciato il prossimo 3 marzo dovrebbe indicare «la via per registrare ritorni sostenibili», ha concluso Kepler Cheuvreux.

#### © RIPRODUZIONE RISERVATA

La sfida Una selezione di titoli Piazza Affari che hanno confermato o alzato il dividendo in distribuzione la prossima primavera Intesa Sanpaolo UniCredit FincoBank Banca Mediolanum Ubi Banca Generali Banco Bpm BPER Banca Banca Ifis Banca Sistema 43.906 31.540 6.671 6.252 3.752 3.751 3.289 2.361 843 156 Capitalizzazione (milioni di euro) 2,5 14,1 11,0 8,4 3,3 32,1 2,2 4,5 15,7 1,9 Prezzo corrente (euro) 7,7% 4,5% 2,9% 6,5% 4,0% 5,8% 3,7% 3,1% 7,0% 4,8% Yield 2020 4,5% Yield 2020 FTSE MIB Media ponderata per la capitalizzazione, sui dividendi annunciati e stimati dagli analisti Fonte: elaborazione L'Economia del Corriere. Dati del 12/2/2020 S. A.

Foto:

Giuseppe Castagna alla guida del gruppo nato tre anni fa che stacca la prima cedola

Imprese I green leader

## Per la sostenibilità serve la finanza

Dalle raffinerie al fotovoltaico, il presidente Edoardo Garrone racconta la transizione di Erg. «Nessuna folgorazione, ma i no global hanno visto giusto». «Greta? Ha colpito le coscienze» Il cambiamento climatico incide molto: per questo la nostra strategia è anche la diversificazione geografica oltre che tecnologica Siamo al sedicesimo posto nella classifica delle 100 società mondiali che più si stanno impegnando sui temi dell' Giovanni Minoli

Pubblichiamo in anteprima una sintesi dell'intervista di Giovanni Minoli a Edoardo Garrone, Presidente del gruppo Erg. L'intervista integrale andrà in onda stasera lunedì 17 febbraio su National Geographic, canale 403 di Sky alle 20.40.

Edoardo Garrone, genovese, 59 anni. Presidente del gruppo Erg, da 80 anni nel settore dell'energia: prima nel petrolio, oggi nelle rinnovabili. È il primo operatore eolico in Italia, tra i primi 10 in Europa. In forte crescita nell'idroelettrico, dal 2018 ha detto definitivamente basta al petrolio per dedicarsi alle rinnovabili.

Dottor Garrone, ho letto che in questa vostra trasformazione green, il fotovoltaico è arrivato per ultimo. Perché?

«Perché abbiamo cominciato con l'eolico ed è stato un processo di cambiamento durato 10 anni. All'inizio il fotovoltaico era un settore con parchi troppo frammentati e di conseguenza abbiamo preferito scegliere grandi impianti industriali».

A partire dal 2005 in Italia son stati introdotti gli incentivi per il fotovoltaico. Poi gli incentivi sono stati ridotti, in certi casi anche retroattivamente. Che cosa ha provocato questa scelta? «All'inizio venivano dati incentivi senza tetti alla produzione quindi c'è stato un proliferare di piccoli impianti. Quando poi hanno ridotto gli incentivi allora i grandi gruppi come il nostro sono entrati nel settore».

Lei ha detto che il fotovoltaico non è un passaggio semplice: servono le competenze e la voglia di investire. È più difficile trovare le competenze o la voglia d'investire?

«Serve anche la finanza, cioè la capacità di finanziare gli investimenti».

Quanto pesa il fotovoltaico oggi nel vostro gruppo?

«Per ora pesa per una piccola frazione, abbiamo 140 MW su 3.000. Crescerà, anche perché il fotovoltaico è una tecnologia che oggi è sviluppata al 20% del suo potenziale mentre l'eolico è arrivato a una tecnologia molto avanzata».

Tra eolico, idroelettrico e fotovoltaico, chi la farà da padrone?

«L'idroelettrico dipende dalla capacità di costruire nuove dighe in certe aree e soprattutto in Italia non è più possibile farlo. L'eolico avrà ancora un grande sviluppo ma non nel nostro Paese, mentre il fotovoltaico è quello che ha più alto potenziale».

Ma quanto incide il cambiamento climatico sul vostro business?

«Incide molto, perché la meteorologia è sempre più incerta. Quindi la nostra strategia è anche la diversificazione geografica oltre che tecnologica».

Quanto investite in ricerca e sviluppo?

«Più che in ricerca e in sviluppo, in cui favoriamo per esempio la creazione di start-up tecnologiche attraverso concorsi, investiamo in repowering, cioè nell'ammodernamento delle macchine che oggi, soprattutto nell'eolico, cominciano a diventare obsolete».

Il gruppo Erg sta per Edoardo Raffinerie Garrone: nasce quindi come un'azienda petrolifera, oggi cosa resta di quel petrolifero? Niente?

«Niente come attività. Resta però il nome e casualmente Erg è anche l'unità di misura in fisica per l'energia del lavoro».

Lei è il primo di sei figli. Suo padre, la vigilia di Natale del 2002, decide che è tempo di passare il testimone. Cosa le ha detto esattamente? «Tocca a te»?

«Riunì me e i miei fratelli nel giorno di Natale e disse: "Edoardo, entro 6 mesi diventerai presidente al mio posto" - mio padre all'epoca aveva 65 anni, età in cui in Italia non si va in pensione - "e Alessandro, tu diventerai amministratore delegato". Fu uno shock per noi».

Avete avuto paura?

«Beh sì, un'impresa così complessa... Ma eravamo formati».

Per lei qual è stata la cosa più difficile quando è diventato presidente?

«Sedermi nel suo ufficio».

Ma perché l'alleanza con Tamoil e la trattativa con Gheddafi sono andate male?

«Perché non ci fu l'accordo su chi avrebbe comandato».

Poi è arrivata Lukoil invece, la più grande compagnia russa, ed è cambiato tutto. Vi hanno lasciato comandare? Cos'è capitato?

«Intanto l'accordo che abbiamo firmato riguardava solo la raffineria siciliana Isab: era un accordo di joint venture in cui le regole della governance erano chiare ed è andato molto bene. Poi è cambiato il mondo e abbiamo venduto la nostra quota residua».

Lo scorso anno la Erg si è piazzata al sedicesimo posto nella classifica delle 100 società che più si stanno impegnando sui temi dell'ambiente, del sociale, dell'etica del business. È arrivata sedicesima in tutto il mondo e prima fra le aziende italiane. Che cosa ha significato per lei questo posizionamento così importante?

«Tanto orgoglio e soddisfazione enorme, non ce l'aspettavamo. La classifica comprendeva le prime 100 aziende, 7.500 quotate con un fatturato superiore a un miliardo di euro. C'è stato un primo screening fatto dalla rivista canadese Corporate Knights e poi siamo arrivati 16esimi, primi fra gli italiani».

Lei è cresciuto a pane e petrolio, cosa ne sapeva di rinnovabili? Ha avuto una folgorazione un giorno?

«No, ho avuto un'ispirazione personale nel 2000 quando ero presidente dei Giovani Imprenditori di Confindustria. In un convegno sulla globalizzazione studiammo quelle che erano le proteste di piazza dei no global di allora. E capimmo che c'erano delle ragioni vere alla base della protesta. Lì proposi, da petroliere, di tassare la CO2, che oggi è il grande problema dei cambiamenti climatici».

Diverso tempo fa lei ha detto che la più grossa spinta sulla sostenibilità sarebbe arrivata dalla finanza, perché?

«Perché è più rapida delle norme. La sostenibilità ha tre pilastri: quello ambientale, quello sociale e quello economico. Se manca uno dei tre, non funziona».

In Italia l'energia pulita utilizzata dal Paese oggi copre il 34%, la media europea è del 29%. Quindi su questo punto siamo virtuosi?

«Sì ma dobbiamo stare attenti a non scendere di livello. Ursula von der Leyen ha detto che il Green Deal sarà ancora più sfidante degli attuali obiettivi. Bisogna vedere se ce la faremo, tra italiani e europei, perché non è scontato».

Ma le piace Greta Thunberg? Secondo lei ha innescato un processo utile?

«Sì e lo ha innescato anche grazie ad una comunicazione moderna che colpisce le coscienze dei giovani. Questo è fondamentale, anche loro voteranno fra qualche anno, alcuni stanno già votando».

Un'ultimissima cosa: la Sampdoria, che è stato un grande amore di famiglia, è ancora un amore di famiglia o lei la segue solo come tifoso?

«Solo come tifoso, abbiamo fatto una scelta un po' di anni fa e non cambiamo idea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sullo schermo

Tutti i lunedì su National Geographic

(canale 403 di Sky) alle ore 20.40

va in onda la seconda stagione di «Green leader». Giovanni Minoli intervista i numeri uno delle aziende italiane. Tra i prossimi ospiti, Giovanni Maria De Lisi (Greenrail), Ercole Botto Poala (Reda) e Giovanni Teodorani Fabbri (Fater Smart)

Foto:

Protagonisti Edoardo Garrone e Giovanni Minoli

La tassazione degli autonomi Nel 2019 quasi metà delle nuove posizioni è stata aperta da giovani, ma sono aumentate soprattutto quelle attivate dai contribuenti più anziani (+29,1% su base annua)

## **I due volti della flat tax a 65mila euro: attrae le partite Iva, ma divide gli studi**

Il forfait può aver portato alla scissione di diversi studi associati attratti dall'idea di evitare complicazioni. Resta l'incognita di come la revisione dell'Irpef gestirà le imposte sostitutive che valgono oltre 16 miliardi

Cristiano Dell'Oste, Giovanni Parente

Cominciamo dalle cifre. Metà dei professionisti e degli autonomi che hanno aperto una nuova partita Iva nel 2019 hanno optato per il regime forfettario. Per la precisione, il 48,2 per cento. Dato che sale al 66% se si guarda solo alle nuove posizioni aperte dalle persone fisiche. È un tasso di adesione praticamente doppio rispetto a quello registrato dal vecchio regime dei minimi introdotto dall'allora ministro dell'Economia Giulio Tremonti nel 2011. Ed è una conferma del fatto che la

*flat tax* per le partite Iva è stata prescelta da quasi tutti coloro che hanno ricavi o compensi sotto la soglia dei 65mila euro.

Sarebbe esagerato, però, parlare di un boom di nuove partite Iva. Di fatto, l'aumento su base annua è stato del 6,4% (32.900 nuove posizioni) e il totale non ha superato i picchi del 2014 (quando ci fu la corsa per prenotare il vecchio regime dei minimi) e del 2012 (quando probabilmente la crisi spinse a mettersi in proprio molti giovani disoccupati o dipendenti licenziati). Insomma, l'aumento del limite dei ricavi a 65mila euro - introdotto a partire dal 1° gennaio 2019 dalla penultima legge di Bilancio - sembra essere stato usato soprattutto da soggetti che già avevano una partita Iva e che hanno approfittato della nuova tassazione agevolata.

Vanno in questa direzione anche il dato delle partite Iva relative a società di capitali (-5,7%) e società di persone (-12,9%). Un doppio calo che dimostra come molti professionisti e autonomi abbiano preferito operare su base individuale anziché societaria. Anche perché il possesso di quote di Snc e Sas è incompatibile con il regime forfettario.

Interessante anche il dato anagrafico. L'anno scorso quasi metà delle partite Iva è stato aperto da giovani (il 44,8% è riconducibile a under 35). Ma, tra il 2018 e il 2019, sono soprattutto le posizioni attivate dai contribuenti più anziani a essere aumentate (+29,1% su base annua).

Chi sono questi senior della *flat tax*? I numeri non lo dicono, ma non è azzardato ipotizzare che tra loro ci siano anche molti soci di piccole società o componenti di studi associati che ha chiuso la "ditta". Tutti soggetti attratti dal risparmio fiscale, ma anche dalla possibilità di evitare le complicazioni tributarie legate a una eventuale futura cessione dello studio professionale (si veda anche il servizio a pagina 16).

Certamente in questa classe di età ci sono anche dipendenti e pensionati con un reddito di lavoro superiore a 30mila euro, che nel 2019 hanno sfruttato la possibilità di entrare nel forfait e che ora si ritrovano esclusi già a far data dal 1° gennaio 2020. Ma è verosimile che molti di questi soggetti avessero già una posizione Iva aperta nel 2018 e che si siano limitati a optare per il forfait.

A queste incognite di breve periodo se ne aggiungono altre che sono legate sia alle fibrillazioni politiche della maggioranza

giallo-rossa degli ultimi giorni sia all'annunciata riforma dell'Irpef.

La riscrittura dell'imposta dovrebbe essere delineata da un Ddl di delega atteso entro fine aprile. Finora la discussione è stata quasi tutta incentrata su modello, numero di aliquote e scaglioni. Uno dei nodi da sciogliere riguarda, però, la base imponibile, e in particolare le fughe dall'Irpef: vale a dire, le imposte sostitutive che si sono andate stratificando

negli ultimi anni fino a superare i 16 miliardi in termini di gettito per l'Erario (si veda Il Sole 24 Ore del 29 dicembre 2018).

I forfettari pagano proprio una di queste imposte sostitutive: non quella di maggior impatto finanziario, la cui parte principale è rappresentata dalle imposte su dividendi e interessi, ma di sicuro quella che ha avuto un trend crescente di adesioni. Perché oltre alle nuove aperture di partite Iva vanno considerati anche i 285mila nuovi forfettari che sono arrivati dall'Irpef ordinaria nel 2019 così come è emerso dalla dichiarazione Iva presentata lo scorso anno. Questo rende la *flat tax* al 15%

(o addirittura al 5% per le nuove attività)

una sorta di regime naturale per le partite Iva non strutturate in forma societaria. Un fattore da non sottovalutare quando si metterà mano al ridisegno complessivo dell'imposta sui redditi delle persone fisiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA 100.000 200.000 300.000 400.000 500.000 600.000 Fonte: elaborazione su dati dipartimento delle Finanze 527.000 574.000 516.000 502.000 512.000 512.800 136.551 194.140 150.000 165.487 182.519 195.559 27% 26% 34% 29% 33% 36% 38% 48% Le aperture di nuove partite Iva e le opzioni per i regimi agevolati Minimi no al 2014; forfettari o minimi nel 2015; forfettari dal 2016 2012 2013 2014 2015 2016 2017 2018 2019 I minimi Nel 2012 e 2013, il regime dei minimi (tassa al 5% su un reddito no a 30.000 euro) viene scelto da un contribuente su quattro Il boom del 2014 Si scatena la corsa ad aprire la partita Iva entro il 31 dicembre 2014 per prenotare il regime dei minimi, ritenuto più vantaggioso del forfettario. A dicembre del 2014 le attivazioni di nuove partite Iva sono il triplo di quelle registrate nello stesso mese del 2013 Doppia scelta Il legislatore cambia idea e per tutto il 2015 i titolari di nuove partite Iva possono scegliere tra regime dei minimi e forfettario: questo rallenta le nuove aperture (e le opzioni) La crescita Dal 2016 comincia gradualmente a crescere la quota di opzioni per il regime forfettario rispetto al totale delle nuove partite Iva. Il trend proseguirà no al 2019 Il record Con l'innalzamento a 65.000 euro dal 2019 della soglia di compensi, il numero di opzioni per il forfait tocca il record in valore assoluto e in termini relativi (il 48%) 545.700 2019 549.000 2012 263.043 146.804 NUOVE PARTITE IVA DI CUI OPZIONI PER IL REGIME AGEVOLATO OPZIONI IN % SUL TOTALE Il trend IL TEMA IN TRE PUNTI L'apertura Meno vincoli per l'accesso al regime La legge di Bilancio ha eliminato il vincolo di investimenti in beni strumentali oltre mila euro, quello per compensi a collaboratori oltre mila euro e il cumulo con redditi da lavoro dipendente e assimilati oltre mila euro. 1 Il dietrofront Torna il limite sui redditi da dipendente Il cambio di maggioranza ha portato anche a un doppio dietrofront sui forfettari. La legge di Bilancio ha reintrodotta il vincolo per i compensi a collaboratori oltre i mila euro e il divieto di cumulo se si hanno redditi da dipendente oltre i mila euro. 2 La decorrenza Modifiche con impatto immediato Prima il Mef in risposta a un question time alla Camera e poi l'Agenzia nella risoluzione /E hanno chiarito che le modifiche dell'ultima manovra hanno effetto immediato e quindi si applicano già a partire dall'anno d'imposta . 3

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

il tema in tre punti

1

L'apertura

Meno vincoli per l'accesso al regime

2

Il dietrofront

Torna il limite sui redditi da dipendente

3

La decorrenza

Modifiche con impatto immediato

Foto:

Il trend

I gestori dei fondi

## Risparmio, il segreto dei profitti d'oro è nel ricalcolo delle commissioni

LUCA PIANA

Pagina 20 S e si potesse tornare indietro di un anno, pochi sarebbero probabilmente in grado di prevedere il boom dei profitti che, in questi giorni, le società di raccolta e di gestione dei patrimoni stanno annunciando una dopo l'altra. All'inizio del 2019, infatti, gli osservatori nutrivano alcune incertezze sulle prospettive di importanti aziende del settore, quali Banca Mediolanum, Banca Generali, Azimut. Gli interrogativi si concentravano su due aspetti. Il primo era l'entrata in vigore della direttiva europea Mifid 2, che con l'obiettivo di tutelare i risparmiatori obbliga i gestori a render conto in modo più chiaro dei costi riversati sui clienti. Il secondo aspetto era ancor più sostanziale e riguardava una rilevante novità sulle commissioni di performance, pagate dai clienti sui rendimenti ottenuti. Spesso le gestioni sono effettuate in Irlanda e in Lussemburgo, poiché in Italia ormai da tempo i gestori sono obbligati a contabilizzare le commissioni di performance solo su base annuale. A Dublino o nel Granducato, invece, fino all'anno scorso era consuetudine farlo ogni mese. Con l'effetto che, in presenza di andamenti sinusoidali dei mercati, i clienti si vedevano addebitare le fees anche se magari, nell'arco di un anno, non ci avevano guadagnato affatto. All'inizio del 2019, però, anche le gestioni oltre-confine sono state spinte ad adottare il calcolo annuale, e all'epoca era diffuso il timore che il cambiamento potesse tradursi in minori profitti per le società del settore. decollo inatteso I fatti dimostrano che quelle preoccupazioni erano eccessive, quanto meno per l'anno appena concluso. Mediolanum ha terminato il 2019 con un utile netto di 565 milioni, più del doppio del 2018. Azimut ha annunciato già a inizio gennaio che prevede di chiudere il bilancio con profitti record, compresi tra 360 e 370 milioni, anch'essa quasi il doppio di un anno fa. Banca Generali si è fermata un po' sotto: con un utile netto di 272 milioni, in crescita di "solo" il 51 per cento, ha comunque festeggiato «il miglior anno» della sua storia. Che cos'è successo? La risposta a questa domanda è solo in parte comune alle tre società. Dipende dal fatto che, a differenza di quanto accaduto nel difficile 2018, l'anno scorso i mercati nel complesso sono andati al galoppo. Gli operatori hanno potuto aumentare in maniera considerevole le masse in gestione e, nonostante le modalità di calcolo più penalizzanti (per le società, perché per i clienti sono ora più vantaggiose), anche le commissioni di performance sono volate: Mediolanum, che ne ha diffuso il dettaglio, nel 2019 ne ha incassate per 424 milioni, il triplo del 2018. Il booster dei mercati sugli introiti delle commissioni di performance, tuttavia, non basta per spiegare l'anno d'oro dei profitti, almeno nel caso di Mediolanum e Azimut. «Nei primi mesi dell'anno scorso le due società hanno effettuato alcune modifiche al sistema delle commissioni, un repricing, che ha comportato un aumento delle commissioni fisse di gestione», spiega Gian Luca Ferrari, equity analyst di Mediobanca Securities. Azimut ha scritto nelle relazioni trimestrali diffuse finora che l'incremento delle commissioni fisse è stato di 50 punti base; Mediobanca Securities stima che, nel bilancio relativo all'intero 2019 questo aumento contribuirà a proiettare gli introiti complessivi da fees a circa 655 milioni, il 59 per cento in più rispetto all'anno precedente (stimarelativa alle commissioni nette). La maggiorazione delle commissioni fisse si vede anche nei dati diffusi da Mediolanum, con la voce "commissioni su servizi da investimento" balzata da 7 a 152 milioni. «Banca Generali, invece, si è mossa in modo un po' diverso. Già da tempo aveva compreso che uno dei suoi prodotti più importanti, la sicav lussemburghese

multi-comparto BG Selection, era ormai troppo costosa e ha smesso di venderla ai clienti, sostituendola con i prodotti denominati Lux IM, che hanno commissioni più basse. L'aumento dei volumi dei patrimoni gestiti ha reso così non necessario un incremento delle commissioni», spiega Ferrari. La differenza nelle strategie si nota in misura ancor più evidente per FinecoBank, per la quale il risparmio è solo una parte del modello di business, e che non ha mai voluto introdurre commissioni di performance. Anche per Fineco il bilancio 2019 è stato per varie ragioni molto positivo e in Borsa il titolo si è riavvicinato ai massimi dello scorso aprile. Ma l'incremento dei ricavi da commissioni (nette, in questo caso) è stato molto più contenuto rispetto alle altre società quotate. Il punto, ora, sarà vedere che cosa accadrà quando i mercati non andranno più a razzo. In linea teorica l'aumento delle commissioni fisse in situazioni meno favorevoli potrebbe raffreddare l'entusiasmo dei clienti, e spingerli a cercare soluzioni meno costose. «L'anno scorso Azimut ha dichiarato di aver garantito ai clienti una performance netta media dell'8,5 per cento, e anche altri gestori hanno raggiunto performance altrettanto positive», dice Ferrari, «rendendo più facile per i clienti accettare un aumento delle commissioni fisse. Certamente, quando le cose saranno più normali e i rendimenti più bassi, il mezzo punto di costi in più potrebbe farsi sentire. Per questo avere commissioni più basse contribuisce a rendere più credibili le prospettive di crescita dei diversi operatori». L'analista di Mediobanca Securities osserva però che in Italia, nei servizi finanziari, la domanda non è mai stata molto elastica rispetto al fattore prezzi. E non è scontato prevedere che l'atteggiamento dei clienti possa cambiare in maniera radicale in tempi brevi, soprattutto in presenza di servizi percepiti dalla clientela come di qualità. Le nuove frontiere Sta di fatto che gli operatori hanno elaborato strategie per attutire la frenata dei profitti che potrebbe arrivare quest'anno, se le commissioni di performance non dovessero generare gli introiti massicci del 2019. Gli esempi sono tanti. Banca Generali, ad esempio, punta sempre più su servizi di consulenza avanzata, che non riguardano solo gli investimenti finanziari ma ad ampio raggio tutti i beni di famiglia. Fineco sta potenziando la sua piattaforma operativa con cyborg-advisory e big data analytics, cercando di spingere la clientela a investire la liquidità ferma sui conti correnti, grazie a nuovi prodotti d'investimento. Azimut, che nel 2020 ha già dichiarato di poter raggiungere «in condizioni di mercato normali» un utile netto «di almeno 300 milioni» ha ormai una rilevante presenza all'estero e sta sviluppando una strategia di espansione nei prodotti illiquidi. Banca Mediolanum ha già registrato lo scorso un notevole aumento dei ricavi da servizi bancari (da 110 a 157 milioni), sta ottenendo risultati superiori alle previsioni in Spagna e ha approfittato dei mega profitti del 2019 per svalutare di 67 milioni il valore di bilancio della partecipazione del 3,28 per cento detenuta in Mediobanca e per assorbire 30 milioni di minusvalenza sulla prospettata cessione della controllata tedesca Bank A. Lenz. Un modo per mettere fieno in cascina, e assorbire il contraccolpo se, come molti prevedono, sui mercati il 2020 non sarà dorato come l'anno passato. azimut banca generali mediolanum fineco bank comunicazione societarie La frase L'andamento favorevole delle Borse nel 2019 ha fatto crescere le masse gestite e garantito guadagni soddisfacenti, anche in presenza di un aumento delle "fees" pagate dalla clientelaI numeri

Un anno boom i conti 2019 delle società di raccolta e gestione patrimoniale quotate in borsa L'opinione Quando la situazione sui mercati sarà più normale e i rendimenti scenderanno, il mezzo punto di costi in più potrebbe farsi sentire GIAN LUCA FERRARI MEDIOBANCA SECURITIES

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

*Azimut*

*Ha migliorato le previsioni sull'utile netto del 2020*

**300**

*milioni*

657

*milioni* In aprile aveva fornito una stima più bassa, compresa fra 250 e 300 milioni  
FinecoBank I ricavi complessivi nel 2019 sono saliti del 4,7% Le commissioni (325 milioni  
quelle complessive nette) sono state una delle voci più dinamiche

*Banca Generali*

*Ha definito i risultati del 2019 i migliori della propria storia*

**272**

*milioni*

424

*milioni* L'utile netto è cresciuto del 51% rispetto al 2018 Banca Mediolanum Grazie ai mercati  
le fees di performance sono volate nonostate vengano ora calcolate una volta l'anno, non ogni  
mese

## Il valzer dei nuovi boiardi

La politica (meno di un tempo) e i blocchi di potere interni. Chi deciderà la primavera delle nomine nelle aziende di Stato. E qual è la posta in palio  
sergio rizzo

Ultimo consiglio, Massimiliano Cencelli lo dispensò a Matteo Renzi. «Non può che usare il mio metodo. Altrimenti - profetizzò in una intervista al Messaggero - il suo governo durerà 15 giorni». Era lunedì 17 febbraio 2014, esattamente sei anni fa. Il giorno in cui Renzi, dopo aver disarcionato l'allora suo collega di partito Enrico Letta, saliva al Quirinale per ricevere dal capo dello Stato Giorgio Napolitano l'incarico di fare il suo governo. A 78 anni Cencelli ne aveva viste di tutti i colori. Democristiano a quattro ruote motrici fin da quando di anni ne aveva appena diciotto, non è mai entrato in Parlamento, né in un Consiglio regionale, e nemmeno comunale. Ci provò al Comune di Roma con la Margherita di Francesco Rutelli, nel 2005, ma forse senza la necessaria convinzione. Per decenni, fino al collasso della Dc, è stato un semplice funzionario di partito. Ma più importante di ministri, sottosegretari e boiardi. Perché se quei ministri, sottosegretari e boiardi stavano seduti sulle loro poltrone, era soltanto grazie alle regole che lui, Cencelli, aveva scritto in un manuale mai pubblicato. con articoli di GIANLUCA DI FEO , ANDREA GRECO e LUCA PAGNI alle pagine 4-5 I I segue dalla prima E nessuno può sapere quanto la sua carriera politica sarebbe cambiata se un bel giorno di marzo del 1981 il nome di Cencelli non fosse stato rinvenuto negli elenchi della Loggia Propaganda 2 del Venerabile Licio Gelli, al numero 897. Già allora, a 45 anni, Cencelli era un nome importante, nella galassia bianca. Il suo "manuale" per le nomine risale al 1967, quando a un congresso della Dc si dovevano spartire gli incarichi. La sua intuizione fu semplice e geniale. Si sarebbe fatto come in una Spa. Il potere suddiviso in proporzione alle quote azionarie fra le correnti democristiane. quella terribile notte del 1986 Per quarant'anni si è andati avanti così. Nei governi, nelle banche pubbliche e nelle aziende di Stato. Il culmine fu raggiunto nella terribile notte di novembre 1986 quando il governo di Bettino Craxi, ministro del Tesoro il democristiano Giovanni Goria, si misurò con 98 nomine ai vertici di 61 Casse di risparmio. Con il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi costretto a un'avvilente anticamera fuori dalla stanza dove a sua insaputa i ministri calibravano le scelte con il manuale Cencelli. Da allora molte cose sono cambiate, e quel manuale ha subito modifiche e diverse interpretazioni, Ma la spartizione fra partiti e correnti nelle nomine pubbliche resta ancora una regola decisiva. Viene applicata in modo spesso rigoroso negli enti pubblici e nelle società non quotate, o per certi incarichi strettamente connessi all'attività di governo. Sconfinando talvolta nell'insulto alla pubblica decenza, a giudicare dal livello di certe designazioni. Ma anche alla Rai, dove il consiglio di amministrazione viene per consuetudine designato dalle forze politiche. Le quali si sono tuttavia ben guardate fino a oggi dall'applicare un articolo della legge da loro stesse approvata, e di cui tutti sembrano essersi dimenticati. È l'articolo 21 della discussa legge Gasparri, con cui si stabiliva che entro sei mesi la Rai doveva essere collocata in borsa con un'Offerta pubblica di vendita delle sue azioni. Una decisione coerente con l'esito del referendum popolare del 1995 nel quale la maggioranza degli italiani votanti aveva stabilito che la tivù di Stato doveva essere privatizzata. Che però avrebbe fatto saltare tutti gli schemi. Perché se la Rai fosse stata quotata in Borsa ed esposta al giudizio dei risparmiatori e del mercato, difficilmente la politica avrebbe potuto continuare a fare il bello e cattivo tempo. Non soltanto con le nomine dei consiglieri, ma anche con le designazioni dei

direttori di rete e testata, dei conduttori delle trasmissioni e pure con certi appalti a produzioni esterne. Così, semplicemente, l'articolo 21 l'hanno rimosso dalla memoria. Quello che poteva succedere alla Rai, del resto, stava già cominciando ad accadere nelle aziende pubbliche collocate sul mercato. Dove il controllo della politica ha dovuto iniziare a fare i conti con i blocchi di potere interno che si andavano consolidando, fino a sovrastare il manuale Cencelli. Da questo punto di vista l'Eni si è rivelata una nave scuola. Grazie anche alla tempesta giudiziaria che nel 1993 si abbattè sull'Enimont il primo amministratore delegato della compagnia petrolifera pubblica Franco Bernabé si è potuto ben difendere dalle pressioni politiche. E quando è stato indotto a lasciare l'incarico ha ottenuto di passare il testimone a un manager interno: Vittorio Mincato. Poi la politica si è rifatta sotto e al suo posto ecco Paolo Scaroni, un manager di fiducia di Silvio Berlusconi che l'aveva in precedenza già messo al comando dell'Enel. E che all'Eni è durato un decennio. Tanto da poter condizionare anche la nomina del successore Claudio Descalzi, in perfetta continuità con la propria gestione. Se poi Descalzi dovesse farsi da parte, anche a causa di alcune non trascurabili incombenze giudiziarie, nessuno si sorprenderebbe se arrivasse su quella poltrona l'attuale amministratore delegato della Snam Marco Alverà. Non un marziano. Piuttosto un manager che dopo essersi fatto le ossa giovanissimo all'Enel dove era appena arrivato Scaroni, è passato all'Eni. E lì, per anni, ha lavorato fianco a fianco con il medesimo Scaroni. Nessuno scandalo, dunque, se nel giro di nomine che si dovrà necessariamente aprire in primavera, qualunque governo ci sarà, saranno i poteri interni, più che gli equilibri politici o di governo, a far sentire il proprio peso. Così all'Eni, come all'Enel. Che per certi aspetti ha avuto una storia analoga. Scaroni è arrivato sull'onda berlusconiana a chiudere l'epoca di Franco Tatò, e dopo un mandato ha consegnato lo scettro al direttore finanziario della società elettrica Fulvio Conti. Rilevato a sua volta, dopo la bellezza di tre mandati, dal capo della divisione delle energie rinnovabili Enel, Francesco Starace. Le poste al centro delle attenzioni Il suo rinnovo, al netto di sconvolgimenti imprevedibili, non sembra in discussione. Né quello, ma con la stessa precisazione, di Alessandro Profumo: al quale tre anni fa è stata affidata Leonardo, la ex Finmeccanica. O quello di Luigi Ferraris, l'amministratore delegato di Terna, la società della trasmissione della rete elettrica, dove tre anni fa ha preso il posto di Matteo Del Fante, oggi amministratore delegato delle Poste e anch'egli all'apparenza solido. Fra tutte le grandi holding di stato in scadenza Poste italiane è forse quella più esposta a possibili condizionamenti esterni. Se non altro per il numero enorme di dipendenti e la forza del sindacato. Ma anche le Poste sono quotate in Borsa e il mercato è uno schermo abbastanza efficace. Senza trascurare la riconoscenza che il Movimento 5 stelle deve all'azienda che ha tecnicamente fatto funzionare il reddito di cittadinanza. Fino al 2014 Del Fante era direttore generale della Cassa depositi e prestiti. Da quell'osservatorio ha potuto assistere alla crescita di influenza della banca del Tesoro sulle aziende di Stato delle quali man mano, per ragioni di finanza pubblica, ha dovuto acquisire quote sempre più importanti. La Cassa depositi e prestiti controlla il 30 per cento delle Poste, una quota analoga di Terna e il 25 per cento dell'Eni. Il 16 per cento del suo capitale è in mano alle fondazioni bancarie, che per statuto hanno il diritto a esprimere il presidente. Elemento ulteriore a rendere ancora più complicata in queste imprese l'interferenza diretta dei partiti sulle nomine dei capi azienda. Ciò non significa che i politici rinuncino a portare a casa qualche posto in consiglio di amministrazione, o magari anche una presidenza. Beninteso, sempre nei paletti fissati nel 2013 dall'allora ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni. Anche per questo è indubbio che il rapporto fra la politica e le grandi imprese pubbliche ha cambiato radicalmente forma. Quasi ribaltando i rapporti di

forza. Sembra crollato perfino l'estremo baluardo, quello del Monte dei paschi di Siena. L'ultima banca, fino al disastro dell'operazione Antonveneta, rimasta sotto l'influenza dei partiti. Che ora si potranno consolare con le Authority, il consiglio di amministrazione dell'Inps, o magari l'Anas. Il cui amministratore delegato Massimo Simonini, assediato da mesi dalle voci che lo vogliono in uscita, è stato di recente avvistato ad Assisi. Qualche santo in paradiso è sempre utile. Se poi come San Francesco è addirittura il patrono d'Italia, meglio di così... enel leonardo poste italiane terna claudio descaldi emma marcegaglia francesco starace patrizia grieco alessandro profumo gianni de gennaro enav monte dei paschi di siena agcom garante privacy anac marco morelli stefania bariatti roberta neri nicola maione angelo marcello cardani antonello soro raffaele cantone SIMONA GRANATI/CORBIS/GETTY matteo del fante maria bianca farina luigi ferraris catia bastioli

I protagonisti I rinnovi da fare Nelle principali aziende di Stato e nelle Authority  
L'opinione La Rai resta territorio esclusivo delle forze politiche. Che però si sono ben guardate dall'applicare la legge che detta l'obbligo della quotazione al listino di Piazza Affari

*I numeri*

**400**  
**83 RINNOVI COMPLESSIVI** Sono i vertici delle aziende pubbliche che devono essere confermati o rinnovati tra primavera e inizio estate  
**NOMINE** Sono quelle che riguardano le 30 aziende direttamente partecipate dal ministero dell'Economia  
L'opinione

L'Eni è stata la nave scuola. Dopo Bernabé è arrivato Mincato, uno dei massimi dirigenti interni E dopo un decennio al vertice Scaroni si è scelto un successore, Descaldi, in perfetta continuità

**68 INCARICHI** Nelle sole società maggiori del Mef: Banca Mps, Enav, Enel, Leonardo, Eni, Poste e Terna  
Focus

**LA DRAMMATICA NOTTE** Alla fine, si è risolto tutto con una spaghetтата. La drammatica notte delle nomine, tra il 20 e il 21 novembre del 1986, è passata alla storia come la più grande abbuffata di poltrone della Repubblica italiana. La lottizzazione politica di un quarto del sistema bancario. La spaghetтата avviene alle 3,15 del mattino a casa di Giovanni Gorla ( in foto ), allora ministro del Tesoro, in quota Dc, il grande vincitore. Siamo ai tempi del Governo Craxi II, frutto di una coalizione pentapartita tra Dc, Psi, Psdi, Pri e Pli. Alle 19,30 della sera precedente inizia la corsa di Alfette blindate per portare ministri e assistenti al Comitato per il credito e il risparmio. Dopo poco Carlo Azeglio Ciampi, governatore di Bankitalia, viene fatto uscire dalla stanza, insieme al dg del Tesoro, Sarcinelli e aspetterà per ore la soluzione politica: al pentapartito non piacciono tutte le terne proposte. Alla fine passa buona parte dei papabili di piazza del Gesù. Mentre i socialisti si ritrovano con 2 presidenze e 3 vicepresidenze in meno di quanto pattuito. Ma è il gioco del potere. Più ministri, più poltrone.

**11 POLTRONE** In due società partecipate rispettivamente da ministero della Difesa e dal Mise  
L'opinione

I partiti si consoleranno con la distribuzione delle poltrone delle Authority, con i posti nei consigli dell'Inps o forse anche dell'Anas, il cui ad Simonini è da tempo dato in uscita

Foto: KHAKIMULLIN ALEKSANDR/SHUTTERSTOCK

Foto: 1 1 Il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri Al suo ministero fanno capo la maggior parte delle nomine

INTERVISTA / STAMPA PLUS

## Licia Mattioli: etica senza burocrazia per la nuova impresa

P. 16 «Credo che bisogna avere la forza e il coraggio di sognare». Licia Mattioli è fatta così: riesce sempre a spiazzarti con il suo mix di candore e ferrea determinazione. Anche quando ti spiega perché a quasi 53 anni, imprenditrice orafa di successo, abbia deciso di candidarsi alla presidenza di Confindustria, l'associazione degli industriali italiani. Che ci azzecca, come diceva Antonio Di Pietro, il sogno con il vertice di Confindustria? «Non vorrei sembrare retorica, ma il mio cuore batte per le imprese. Lo sento nella pelle, fin nelle ossa. È ho un sogno da realizzare: cambiare il Paese attraverso le imprese». Un'affermazione un po' roboante. «Il valore delle imprese italiane è riconosciuto all'estero. Con lo stesso orgoglio vorrei riportare questo apprezzamento in Italia». Vuole dire che voi imprenditori siete meno apprezzati in casa? «Che ci sia una mentalità anti-impresa è un fatto. Nasce da lontano. Persino nella nostra Costituzione non c'è mai la parola impresa. Ecco, vorrei ridare centralità a chi crea valore: le imprese e gli imprenditori». Ipotizza forse una supplenza del mondo dell'impresa alla politica? «La politica ha bisogno dell'impresa. Oggi non c'è un'Italia che fa politica industriale con una visione di lungo periodo. C'è il day-by-day legato ad una logica elettorale. Eppure questo Paese vive di impresa». Quali sono le sue priorità? «Bisogna far vivere e operare meglio le aziende che qui lavorano. Piccole, medie, grandi, a capitale italiano o straniero: tutte. Quindi servono prima di tutto norme certe. Uno Stato di diritto dove le regole non cambiano spesso anche in modo retroattivo. Non si può fare come con l'Ilva dove prima si sequestra l'azienda e poi i proprietari, nel frattempo diventati ex, sono dichiarati innocenti. E vogliamo parlare della prescrizione? Qui si rischia che il processo diventi senza fine. Ma non è finita...». Prego. «La sburocratizzazione: 15 mila norme in Germania, 150 mila da noi. È una corsa a ostacoli. E poi dobbiamo difendere meglio l'interesse nazionale. Noi siamo profondamente europeisti, ma dobbiamo stare attenti quando applichiamo le regole europee a non trasformarle in dei mostri». Anche gli imprenditori avranno le loro belle responsabilità, non crede? «Non credo che le imprese abbiamo una responsabilità in questo. È vero però che c'è una diminuzione della vocazione a fare impresa. Sa perché? Perché qui è sempre più difficile. Parlo per esperienza personale. Avevamo rilevato, con la mia famiglia, una piccola azienda orafa, l'abbiamo fatta crescere e poi venduta a una multinazionale del lusso. Abbiamo reinvestito partendo da zero e ora c'è una nuova azienda più grande della precedente. In una città, Torino, dove c'era un'azienda con 30 dipendenti che stava chiudendo, oggi ci sono due realtà che garantiscono più di 900 posti di lavoro fra diretti e indotto. Ma so solo io quello che abbiamo vissuto per creare un'azienda da zero». Lei ha parlato di vocazione. Perché non troviamo più imprenditori come Ferrero, Del Vecchio, Benetton, Squinzi, capaci di creare grossi gruppi multinazionali? «Perché "ad impossibilia nemo tenetur". Traduco: se devi fare l'impossibile ti passano tutte le velleità. Parlavo di corsa a ostacoli: ecco, voglio dare il mio contributo per abbattere questi ostacoli. Io sono uno di quegli imprenditori che combattono tutti i giorni. Sono uno di loro: so cosa vuol dire e cosa si deve fare». Vero, ma abbiamo assistito anche a vicende in cui Confindustria e il mondo delle imprese non hanno proprio dato, come dire, il buon esempio. Cosa dice dei casi, Montante e Sole 24 Ore, ad esempio? «Che bisogna ritrovare l'etica e il rigore. Recuperiamo il messaggio di Angelo Costa». Non pensa che Confindustria vada cambiata? «Come tutte le organizzazioni nate più di cento anni fa, anche Confindustria necessita di cambiamenti profondi e strutturali, anche organizzativi, per adeguarla al mondo moderno. È fondamentale per farla tornare

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ancora di più al centro del dibattito economico e politico». Ha qualche idea? «Una, molto semplice, è che si deve tornare al lavoro di squadra, ove ognuno ha le proprie competenze. Il mio lavoro, se sarò eletta, sarà di mettere insieme le diverse competenze necessarie al cambiamento, indirizzarle, coordinarle e rappresentarle». Intanto, però, mentre gli imprenditori italiani perdono la vocazione, le multinazionali si prendono il migliore Made in Italy. Che ne pensa? «Che si parla di multinazionali in maniera distorta. Ci sono aziende a capitale straniero che sono in Italia da oltre cento anni. E spesso sono fra quelle che hanno investito e reinvestono di più nel nostro Paese. Lo dico con parole semplici: bisogna farle star bene, crescere e prosperare». Resta il fatto che negli ultimi anni importanti aziende da Confindustria sono uscite, prima fra tutte Fca. «Confindustria è la casa delle imprese. Per noi avere gruppi come Fca, che è stata fra i fondatori, è un onore. Mi piacerebbe che tornassero a sentirla come casa propria. Dipenderà anche da noi convincerli che ne vale la pena». Ma non è che le nostre aziende, con poche lodevoli eccezioni, non sanno o non sono in grado di andare all'estero? Esiste un problema di internazionalizzazione? «Sì, alle nostre aziende serve andare all'estero. L'esperienza che ho fatto come responsabile dell'internazionalizzazione di Confindustria è fondamentale: negli anni del mio mandato abbiamo portato all'estero oltre 3000 aziende in 60 missioni. Sappiamo quanto sia importante avere un orizzonte più ampio. In questi anni ho costruito una rete di relazioni e rapporti internazionali che credo possa essere messa al servizio di Confindustria e delle nostre imprese. Il futuro della nostra crescita passa certamente da una maggiore internazionalizzazione delle nostre aziende. C'è ancora molto da fare». Il ministro dello Sviluppo, Stefano Patuanelli, parla di terapia d'urto contro la stagnazione e annuncia politiche di "reshoring", ossia volte al rientro delle aziende che avevano delocalizzato. Siete d'accordo? «Bene il "reshoring", bene un massiccio piano di investimenti a partire dalle infrastrutture. Ma credo che per far ripartire un Paese in crisi bisogna prima di tutto rendere più facile fare impresa alle aziende che già ci sono». Reddito di cittadinanza: anche lei è critica su questa controversa misura? «Una premessa: sono convinta che sia necessario avere strumenti di supporto alle fasce deboli. Penso però che più che distribuire il pesce, sia necessario dare la canna da pesca». - © RIPRODUZIONE RISERVATA

**LICIA MATTIOLI VICEPRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA**

**Le nostre aziende devono andare di più all'estero. E bisogna attrarre investimenti stranieri in Italia**

*Sburocratizzare è un'altra priorità Eliminare molte norme e rendere certe le altre*

*Vero, oggi è difficile trovare nuovi imprenditori In pochi sono pronti alla corsa a ostacoli*

Foto: Le aziende italiane continuano a essere competitive a livello internazionale ma affrontano difficoltà sia di congiuntura sia strutturali

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

## La crisi in Borsa, una grande sconosciuta Sul listino c'è chi ha guadagnato il 1000%

Alcune azioni tech e biomedicali hanno avuto un ritorno totale (quotazione e dividendo) da boom economico Gli analisti: sono questi i settori su cui scommettere anche nel futuro

Conviene investire in Borsa in periodi di crisi quando tutto sembra crollare e si vedono solo vendite sul mercato? «È una domanda che ci si pone spesso in momenti in cui si prevedono turbolenze all'orizzonte. In questo momento tutti gli investitori sono preoccupati dalle possibili ripercussioni sull'economia mondiale dell'epidemia legata al Coronavirus - dice Fabiola Banfi, responsabile Investimenti Valori Asset Management -. Gli analisti guardano ogni giorno i dati provenienti dalla Cina per potersi fare un'idea ma a oggi nessuno si sbilancia poiché la durata dell'epidemia non è prevedibile e quindi l'impatto non è calcolabile. Si possono solo costruire degli scenari e valutare quali siano le probabilità che si avverino». Per capire il futuro bisogna guardare al passato. Come si sono comportate le azioni durante le crisi recenti? Per arrivare a una risposta, con gli esperti, abbiamo analizzato quali sono stati i dieci titoli italiani che hanno resistito maggiormente nel corso di una crisi importante come quella del 2008 e che hanno dato buoni ritorni a chi ha avuto il coraggio di comprare quando tutti vendevano. Le sorprese non mancano. Tra i titoli emersi ce ne sono alcuni che hanno regalato performance superiori al 1000 per cento. È il caso di Reply, società specializzata nella progettazione, implementazione e manutenzione di soluzioni basate su Internet e sulle reti sociali (dalla crisi del 2008 a oggi ha guadagnato il 1600%). Altrettanto brillante il caso di Recordati (multinazionale farmaceutica italiana) e Diasorin (immunodiagnostica e diagnostica molecolare) che nel periodo si sono avvicinate a un incremento del mille per cento. «In quasi tutti i casi, le società che si sono comportate meglio sono realtà leader nel proprio settore di appartenenza, come Brembo, Reply, Mutuonline - spiega Fabiola Banfi -. La seconda caratteristica è che hanno strategie che permettono di avere visibilità sui bilanci a medio termine. Questo non significa che non possano avere risultati negativi, ma che sono in grado di farvi fronte grazie ai flussi di cassa che generano, ai bassi tassi di indebitamento ed ai bilanci in ordine. Inoltre, hanno avuto una crescita costante dei dividendi nel tempo, che, in periodi di bassi rendimenti a scadenza dei titoli obbligazionari come quello attuale, le rende ancora più appetibili». La crisi del 2008 poteva essere un'ottima opportunità di acquisto ma è sempre facile fare delle valutazioni ex-post. Che fare oggi? «In un'ottica di breve periodo, i mercati potrebbero essere soggetti a uno storno - dice l'esperta -. Le valutazioni sono elevate e i motivi per prendere profitto sono numerosi. Un eventuale storno potrebbe essere un'opportunità di acquisto con un'ottica, però, di più lungo periodo. In questo momento, sarebbe opportuno preferire titoli che sono orientati al mercato domestico, come ad esempio, Mutuonline. L'attività della società non è legata al ciclo economico. Il titolo tratta a meno di 20 volte gli utili, ha obiettivi di crescita importante e clienti con target di raccolta notevoli». A un panorama più globale guarda invece Andrea Scauri, gestore dei fondi Lemanik High Growth e Lemanik Italy. «Lo sguardo è rivolto alla forte incertezza causata dal Coronavirus - dice -. Dall'altro lato è evidente però come le Banche centrali siano sempre pronte a sostenere i mercati con iniezioni di liquidità massicce, schiacciando i rendimenti dei titoli governativi e corporate e quindi, rendendo appetibile l'asset class rappresentato dall'azionario». Per l'esperto, tra i titoli italiani vanno preferiti quelli più immuni all'andamento del ciclo e con esposizione globale, forti brand, quote di mercato in crescita e non aggredibili

grazie a business model vincenti e legati a trend strutturali. Qualche esempio? «È il caso di Amplifon, che ha buone prospettive di crescita del business - dice l'esperto -. E di Erg perché il tema della produzione di energia da fonti rinnovabili è sempre più presente nelle logiche di investimento non solo europee». - © RIPRODUZIONE RISERVATA

## La vetrina delle società anti-crisi

**+1.617% +971% +968% +802% +698% +675% +649% +616% +588% +543% +0,58%  
+59% +27% +65% +83% +68% +21% +28% -13% +27% +11% +33,8%**

5,42 6,11 13,20 3,47 6,88 13,88 4,40 3,43 2,15 1,64

76,55 40,92 116 28,42 32 58,65 22,05 18,16 10,36 9,03 SOCIETÀ Reply Recordati Diasorin

Amplifon Banca Generali Industria Macchine Automatic MutuiOnline De' Longhi Brembo

Campari Indice FTSEMIB Prezzo in euro al 28/12/2007 Prezzo in euro al 11/02/2020 Settore

Communications Farmaceutico Medicale Medicale Finanziari Industria Servizi Beni di consumo

Beni di consumo Beni di consumo Performance Total Return dalla crisi a oggi Performance

2019 - LA STAMPA Come si nota dalla tabella, il «total return» dell'indice Fste Mib dal 2007 è

stato dello 0,58% ma alcuni titoli hanno fatto molto di più Total return Tutte le voci all'attivo

Il rendimento totale di un investimento, in un determinato periodo, consiste nella somma di

tutte le voci attive ( o anche negative, perché il "total return" può anche essere passivo) di

quel periodo; comprende quindi la performance della quotazione di Borsa ma anche, a

seconda del tipo di titoli, i dividendi, interessi, gli eventuali incassi dovuti a "buy back" e altro.

-

Braccio di ferro su Autostrade IL NEGOZIATO

## **Atlantia, stallo con il governo il nodo è il "taglia-indennizzi"**

Milleproroghe, l'esecutivo frena sulla modifica della norma che riduce i risarcimenti da revoca In bilico la trattativa per portare Cdp o F2i nel capitale della holding. I valori in campo SUL TAVOLO RIMANE LA DISPONIBILITÀ A SCENDERE SOTTO IL 50% DI ASPI E VALUTARE RIDUZIONI DELLE TARIFFE  
Umberto Mancini

ROMA La trattativa è in stallo. Bloccata su una pregiudiziale che rischia di far saltare il confronto. Ciò nonostante Atlantia abbia messo sul tavolo un mix di proposte per evitare la revoca della concessione di Autostrade ai limiti della tenuta di bilancio: dalla vendita del 51% di Aspi al taglio dei pedaggi, dall'aumento degli investimenti a nuovi interventi per Genova. Ma, prima di formalizzare la proposta, chiede al governo di mettere mano all'articolo 35 del Milleproroghe, quello che prevede il passaggio obbligato della concessione ad Anas, un drastico taglio all'eventuale risarcimento, una sforbiciata secca alle tariffe. Fino ad ora però nessuna apertura né dal Mit né da Palazzo Chigi. La prospettiva della revoca sembra davvero tramontata ma nei fatti al momento non ci sono le condizioni per arrivare ad una composizione del confronto. LA POSIZIONE Dal Tesoro, che di revoca non vuol sentir parlare, premono per una modifica del decreto o per un intervento successivo in grado di sterilizzarne gli effetti. Considerano un azzardo sfidare Atlantia sul fronte giudiziario. Una parte del Pd e dei 5stelle sembra determinata invece a far pagare il prezzo massimo possibile al gruppo privato il crollo del Ponte Morandi, ma sia a livello economico che di consenso mediatico ci sono due ostacoli da superare: il rischio di pagare un indennizzo miliardario e quello di mandare a casa 7 mila lavoratori. Tra l'altro, in molti sono convinti che Anas non sia in grado di gestire una ` operazione tanto complessa. Anche i 5stelle più duri nelle ultime ore si sarebbero convinti che bisogna procedere per un'altra via. Non che questo riposizionamento non abbia causato mal di pancia, tutt'altro; ma alla fine se il controllo di Autostrade dovesse passare a Cdp o F2i, in casa grillina si potrà sempre dire che l'obiettivo della statalizzazione è stato raggiunto. Che Atlantia sia disposta a scendere sotto il 50% della quota che detiene in Autostrade (l'88%), è un tabù ormai superato. Ma per procedere servono ulteriori passaggi che il governo al momento non ha ancora compiuto. Primo tra tutti cancellare lo scenario delineato dall'articolo 35 che prevede la revoca e affida la gestione delle autostrade in mano all'Anas. Il segnale dato al governo dai Benetton è chiaro: apriamo le porte di Atlantia ad altri soci, allarghiamo la governance, di fatto rinunciamo al controllo su Autostrade, ma va tolta di mezzo la pistola fumante della revoca, che con il Milleproroghe non modificato resterebbe sul tavolo. In più - è il ragionamento degli analisti finanziari - l'articolo 35 fa venire meno la possibilità per Atlantia di "restituire" la concessione; ovvero di chiedere il maxirisarcimento previsto dall'attuale convenzione. Altro punto chiave: la revisione al ribasso delle tariffe voluta dall'esecutivo, unita al piano di investimenti in manutenzione della rete deciso da Aspi che aumenta controlli e spese, rischia di mettere la società in una fase pericolosa di tensione sul fronte dei conti. Il sistema tariffario è ancora incerto e questo è un elemento che non consente di avere un quadro trasparente, in caso di vendita, perché le tariffe comprendono il tasso di remunerazione del capitale, cioè gli incassi futuri. SE CAMBIANO LE REGOLE Se cambiano le regole, se i pedaggi saranno meno del previsto, cambiano anche gli introiti e quindi il rischio è di ritrovarsi con azioni dal valore più alto o più basso rispetto al momento dell'acquisto. Senza contare gli effetti sui soci esteri di Aspi-Atlantia e sui risparmiatori che posseggono azioni e obbligazioni. Anche Cdp o F2i dovrebbero avere certezze prima di entrare

in gioco, semmai lo faranno. Prima cioè di trovarsi alle prese con una concessione meno "appetibile" rispetto all'attuale. L'esecutivo potrebbe anche decidere di allungarla ulteriormente per assicurare ritorni importanti, ma questa ipotesi non è stata messa sul tavolo. Insomma, la strada sembra ancora lunga. Tra paletti normativi da dribblare, una governance tutta da scrivere e un governo alle prese con non poche divisioni interne e i casi Alitalia, Ilva e Airitaly da risolvere.

Foto: La sede di Autostrade

# SCENARIO PMI

8 articoli

## L'ECONOMIA D'ITALIA

### La carica dei mille

Quest'anno, per la terza edizione della nostra classifica, abbiamo individuato nuovi Campioni di sviluppo, redditività, solidità finanziaria, emersi dall'analisi di ItalyPost sull'universo delle piccole e medie imprese. Dall'hospitality alla moda, dalla meccanica al manifatturiero, sono osservati speciali in questo 2020 che si apre con lo spettro di una nuovo stop alla crescita, e non solo per colpa dell'emergenza coronavirus. Loro, però, resistono e investono, esportano e fanno ricerca. E, al Paese, ch  
Raffaella Polato

Un hotel di lusso a Positano, forse il più noto dell'intera Costiera amalfitana. Un'azienda del sistema moda a Monza, Brianza, con un brand famoso ormai non più solo «in caso di neve». Un'ex piccola fabbrica partita nel 1973 da Rubbiano di Solignano, Parma, e diventata in fretta un'eccellenza mondiale nei complicati territori delle tecnologie di rivestimento per l'industria aeronautica, energetica, medicale. Sono tre business che più diversi non si può. Ma siamo in Italia, patria della piccola e media imprenditoria diffusa, e non è difficile trovare il link che unisce Le Sirenuse, Colmar, Turbocoating. Meglio: «i» link, al plurale. I più ovvi sono quelli che accomunano qualunque espressione del made in Italy, in qualunque settore. Tra i meno scontati, perché per arrivarci occorre fare un lungo viaggio in anni di bilanci di tutte le aziende del Paese, c'è una capacità di crescita (o di tenuta) che va oltre, molto oltre le medie dei cicli economici.

#### Anticorpi

È quello che contraddistingue i Champions. I tre di cui sopra, e tutti gli altri campioni di sviluppo, redditività, solidità finanziaria emersi dalla terza analisi de L'Economia e ItalyPost sull'universo delle **piccole e medie imprese**. Saranno mille in tutto, per l'edizione 2020. La presenteremo integralmente venerdì 13 marzo, in Piazza Affari, e benché sia un Top Performer Day non sarà, ovviamente, un'occasione per dire che va (o andrà) tutto bene, che la crisi c'è ma in fondo è meno grave di come la si dipinge. Al contrario. Non va tutto bene. La crisi c'è, e potrebbe davvero essere peggio di come la si dipinge. Però, a volerli cercare, troveremo anche gli anticorpi. A saperle ascoltare, le storie che incominciamo a raccontare da questo numero insieme ai profili dei tre gruppi in cui le abbiamo suddivise (le 800 migliori aziende tra i 20 e i 120 milioni di fatturato, le 200 della fascia fino ai 500 milioni, infine un excursus «fuori quota» per capire cosa succede tra chi ha già nel mirino l'obiettivo miliardario), quegli anticorpi potremmo imparare a rafforzarli. E a diffonderli, magari. Per dirla con esempi concreti, che sono poi i primi apripista verso il lungo percorso che iniziamo oggi: non è che Antonio Sersale (il presidente de Le Sirenuse, new entry tra i Champions con 21 milioni di ricavi dagli 11 del 2012, 10,3% di crescita media annua nel periodo, 37% di Ebitda medio nel triennio), Carlo e Giulio Colombo (gli amministratori delegati di Colmar, fatturato da 52 a 107 milioni, Ebitda pari al 19%, un patrimonio netto equivalente al giro d'affari), Nelso Antolotti (il numero uno di Turbocoating, che in realtà da gennaio si chiama Lincotek Surface Solutions e vanta alcune delle migliori performance in assoluto: da 20 a 110 milioni di ricavi, crescita media oltre il 32%, Ebitda vicino al 27%), non debbano fare i conti con il resto del mondo e siano immuni dal contesto.

Ma quando l'aria che tira sui mercati è buona, loro riescono ad approfittarne molto più di quanto non sappia fare, nel complesso, l'Italia dell'affanno perenne. Quando, come adesso, i venti di crisi sul commercio globale si trasformano per noi in bufera, la produzione industriale crolla, la stagnazione minaccia di rispedirci in recessione e, se non bastasse, sull'economia

mondiale piomba il classico cigno nero (il coronavirus, questa volta), non si ritirano spaventati e immobili. È stata la grande lezione dei Champions durante lo tsunami 2008-2013. È vero, puoi fare ben poco se - come sta accadendo ora - l'economia cinese si paralizza, la produzione e i commerci mondiali si bloccano e crollano, i turisti smettono di viaggiare. Tra quel «poco», però, ci sono le difese da alzare per prepararsi a una ripartenza che comunque, prima o dopo, arriverà: nel 2008-2013 ha vinto chi ha continuato a investire (anche e soprattutto reimmettendo gli utili in azienda), innovare, espandersi all'estero, progettare il futuro.

## Impatto

Certo: per le **Pmi** è più difficile. E sì: le dimensioni sono un limite del nostro sistema manifatturiero e imprenditoriale in genere. Però questo è ciò che abbiamo, e questo ciò che il sistema Paese dovrebbe mettere in condizione di crescere. Non sarebbe così complicato, se avessimo una politica industriale. I tanti Champions dimostrano che la materia prima c'è, ed è pericoloso sottovalutarne l'impatto sul tessuto economico e sociale del Paese: prese singolarmente sono piccole e a volte piccolissime, certo, ma tutte insieme le aziende della sola Top 800 fanno 36,4 miliardi di fatturato (dunque più di Fca Italia che, con 27 miliardi, è il primo gruppo a controllo privato nella classifica Mediobanca sulle principali società italiane), ne ricavano 6,6 miliardi di margine operativo lordo e 3,8 di utili netti, danno lavoro a oltre 123 mila persone. In un anno in cui il Paese è cresciuto dello 0,9%, loro hanno sfiorato il 19%.

Sono dati 2018, d'accordo. Il 2019 non è andato per tutti altrettanto bene, okay. Il 2020, poi, è partito con l'annuncio del crollo della produzione industriale (-1,3% per l'intero 2019, addirittura -4,3% dicembre su dicembre), un ulteriore taglio delle previsioni di crescita del Pil (non oltre il +0,3%, ci ha informato la Ue giovedì scorso), l'enorme incognita dell'effetto coronavirus sulle economie in generale e su chi vive di esportazioni in particolare (i Champions rientrano in pieno nella categoria): tutto verissimo. Però allora, a maggior ragione: vogliamo sul serio continuare a ignorarle perché tanto - dicono - «piccolo non è più bello»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il nostro compleanno

Appuntamento in Piazza Affari, il 13 marzo: terzo compleanno de L'Economia e terza edizione dei Champions, l'analisi-selezione delle migliori **piccole e medie imprese** frutto della collaborazione con ItalyPost. Quest'anno le aziende saranno mille: le 800 top performer della fascia di fatturato 20-120 milioni, le 200 nella classe 120-500. A loro, si aggiungerà un excursus «fuori quota» per capire cosa succede tra i gruppi che vanno già verso il miliardo di fatturato. Tutti saranno con noi in Borsa, alla presentazione del numero speciale

L'Economia i champions nuovi campioni alla ribalta Simonelli group/belforte del clienti (macerata)

## Dalle Marche a Singapore, l'espresso globale è servito

Una «perla» al centro del cratere lasciato dal terremoto che nel 2016 sconvolse le Marche. Si potrebbe descrivere così Simonelli, gruppo che produce macchine professionali per caffè, commercializzate in 124 Paesi. Un'eccellenza del territorio, fondata da Orlando Simonelli nel 1936 e che oggi detiene oltre il 10% del mercato mondiale. «Ero un semplice dipendente - racconta il presidente Nando Ottavi -. Quando il fondatore si è ritirato, negli anni Settanta, con alcuni colleghi abbiamo deciso di non mollare e metterci in gioco. Gli inizi sono stati difficili, ma oggi cresciamo a due cifre». Da piccola impresa, la Simonelli è diventata in pochi anni società per azioni e poi holding. Con partecipazioni in società commerciali all'estero e numeri importanti. Nel 2018 il fatturato ha raggiunto complessivamente gli 86,7 milioni di euro e nel 2019 l'aumento stimato è a due cifre%. «Abbiamo scommesso sull'internazionalizzazione, siamo cresciuti nel mercato americano. Poi sono nate le altre società: a Singapore, in Francia e in Gran Bretagna», aggiunge Ottavi.

Oggi l'export è la forza del gruppo: le vendite oltre confine pesano per circa il 93% sui ricavi. «Il 2020 è partito in linea con le aspettative, contiamo di migliorare ancora all'estero, anche se potrebbe verificarsi un rallentamento in Asia, dovuto al coronavirus». Se il business è all'estero, il cuore della Simonelli resta però in Italia.

«Le nostre macchine sono prodotte a Belforte del Chienti. Siamo orgogliosi di essere una delle poche aziende a dare lavoro in un territorio che, dopo il terremoto, è rimasto in sospenso», precisa Ottavi. I dipendenti sono circa 130 ma se si guarda alla filiera si capisce il peso dell'impresa nella regione, da Ancona a Camerino, passando per Macerata. «Eternalizziamo alcuni servizi e di riflesso diamo lavoro ad altre 260 persone. Cerchiamo poi di fare sistema con le università marchigiane». Ricerca e sviluppo da sempre sono ambiti cruciali per un'azienda che ha fatto dell'innovazione un cavallo di battaglia. «Brevettiamo molto e ogni anno re-investiamo il 4-5% dei ricavi, con un'attenzione particolare ai temi green», dice il presidente. Simonelli dal 2019 è diventata parte della Coffee Science Foundation. «Studiamo il mondo del caffè, dalla raccolta dei chicchi alla macinatura, cercando soluzioni che uniscano gusto e sostenibilità», conclude Ottavi.

Diana Cavalcoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risultato esercizio 2018\* Roe Ragione sociale 2018 Addetti Ebitda% 2018 Fatturato 2012\* Ebitda 2018\* Ebitda% 2017 Ebitda% medio 3 anni Indebitamento 2018 (Leverage) Rating 2018 Attività Fatturato 2018\* Cagr 2012-2018 In viaggio tra i nuovi Champions \*dati in milioni di euro 18.825 15.494 12.646 4.470 13,41% 41,12% 13,19% 19,08% 192118 99 122 A AAA AA A Mt (Gruppo Famar) Sea Vision Simonelli Group Fas International 39,09% 51,99% 31,46% 18,88% 45.053 6.324 32.513 20.690 28.418 25.672 24.462 7.246 38,75% 54,95% 30,52% 18,16% 34,91% 46,86% 31,39% 17,71% 1,36 1,40 1,33 1,86 Produzione di macchinari per lavorazioni meccaniche, settore automotive Produzione sistemi di visione per controllo e confezionamento dei farmaci Produzione macchine professionali per il caffè Produzione di vending machines 72.704 49.375 77.749 38.374 8,30% 40,85% 15,64% 10,84% s.F. I principali dati di bilancio, crescita e redditività di quattro imprese Champions 2020 raccontate in queste pagine. Fanno parte delle 800 imprese con fatturato tra i 20 e 120 milioni emerse come top performer dall'analisi L'Economia-ItalyPost (l'analisi completa sarà

pubblicata sul numero speciale de L'Economia in edicola il 13 marzo). Base di partenza della selezione: società di capitali private a controllo italiano. Principali criteri della selezione: Cagr 2012-2018 pari almeno al 4,25%, Ebitda medio 2016-2018 pari ad almeno il 9,53%, rapporto di indebitamento inferiore a cinque, rating «ottimo» (AAA-AA-A-BBB)

Foto:

Sono piccole, a volte piccolissime. Ma, insieme, le 800 aziende eccellenti nella fascia 20-120 milioni di ricavi producono 36,4 miliardi di fatturato, 6,6 di margine operativo lordo e 3,8 di utili. Danno lavoro a oltre 123 mila persone. Investono, innovano, esportano. Anche se i loro nomi sono spesso sconosciuti, contribuiscono a tenere alta la bandiera del made in Italy. Sono state un traino negli anni (breve) della ripresa. Adesso che nuove nuvole nere minacciano il commercio globale e «tagliano» ulteriormente la nostra asfittica crescita, non si chiudono in difesa: contrattaccano

Foto:

Simonelli (nella foto il presidente Nando Ottavi) è stata fondata nel 1936 a Belforte del Chienti, in provincia di Macerata. Produce macchine professionali per il caffè e detiene il 10% del mercato globale. L'export vale il 93% del fatturato

L'Economia I Champions

## La crescita? Una responsabilità

I top performer del made in Italy corrono a tassi del 10% l'anno. Connettere la manifattura e i servizi alla clientela è stata la chiave del successo. Ma ora il mercato chiede uno scatto verso la sostenibilità ambientale e sociale. Invece che inseguire i concorrenti sulle economie di scala, l'imprenditoria ha scommesso su una produzione su misura  
Stefano Micelli\*

I fenomeno della media impresa come traino del made in Italy sui mercati internazionali ha trovato in questi ultimi anni ampio spazio sui mezzi di comunicazione. I «campioni nascosti» che propongono con successo il prodotto italiano nel mondo sono stati oggetto di attenzione crescente perché hanno dimostrato di saper interpretare in modo originale l'evoluzione dei mercati e di disporre delle leve necessarie per inserirsi nei processi di divisione del lavoro a scala globale.

Oltre i vecchi «distretti»

La gran parte di queste imprese Champions è decisamente più grande, in termini di fatturato e di addetti, rispetto alle piccole imprese che avevano fatto la fortuna dei distretti negli anni Ottanta e Novanta del Novecento. Limitare il loro successo a ragioni strettamente legate alla dimensione, tuttavia, rischia di essere un'interpretazione riduttiva. È chiaro che l'aumento di margini e fatturato ha aiutato il loro processo di digitalizzazione e la loro capacità di innovazione. Ciò che rende queste imprese interessanti è, in realtà, un insieme di qualità che le distingue dai modelli presi a riferimento da molta pubblicistica internazionale. Sono qualità che si ritrovano prima di tutto in un impianto strategico nuovo e originale: piuttosto che inseguire la concorrenza sul terreno delle economie di scala, la media impresa italiana ha scommesso su una produzione «su misura», capace di integrare manifattura tradizionale e servizio al committente, soprattutto industriale. Questa trasformazione è stata accelerata dalla diffusione delle tecnologie di Industria 4.0, che ha consentito di gestire processi produttivi più flessibili e di proporre al mercato prodotti «intelligenti». L'evoluzione del modello di business delle medie imprese verso un crescente livello di «servitizzazione» non ha forse le caratteristiche rivoluzionarie dei modelli di business delle imprese che oggi sono configurate come vere e proprie piattaforme (da Airbnb a Uber), ma ha consentito lo sviluppo di un lavoro qualificato, rispettoso della storia e delle vocazioni dei territori. I successi del distretto toscano della pelletteria così come la crescita della Motor Valley in Emilia testimoniano delle potenzialità occupazionali di filiere che hanno saputo valorizzare il saper fare dei territori, anche grazie agli investimenti di multinazionali oggi particolarmente attente alla qualità delle competenze presenti in determinate aree del nostro Paese.

Stando a diverse ricerche sui risultati economici ottenuti dalle **piccole e medie imprese** italiane, i top performer del made in Italy sono cresciuti in modo significativo (oltre il 10% annuo fra il 2012 e il 2018) con una redditività superiore alle aspettative (Roi, ovvero ritorno sugli investimenti, oltre il 15%).

In questo quadro, non stupisce che queste stesse imprese segnalino nuove priorità. Oggi una delle loro principali preoccupazioni è rappresentata proprio dalla ricerca di personale qualificato in grado di interpretare in modo efficace il difficile equilibrio fra mestieri consolidati e trasformazione digitale.

Queste considerazioni sul fronte qualitativo risultano particolarmente importanti alla vigilia di grandi cambiamenti che stanno caratterizzando lo scenario internazionale. Quella domanda attenta e consapevole che guarda con favore al prodotto italiano chiede oggi alle imprese di

farsi carico di istanze che superano di molto le attese tradizionali sulla qualità. Le imprese che dialogano con la committenza più attenta sanno di dover esprimere una progettualità adeguata sul fronte della sostenibilità ambientale, sui temi dell'inclusione sociale e della coesione dei territori. Per rimanere competitivi le migliori imprese italiane non dovranno limitarsi a fare qualche milione di fatturato in più o aumentare la propria percentuale di export. La sfida è lavorare sulle proprie specificità per renderle pienamente compatibili con un paradigma economico ancora in costruzione.

## Modello circolare

Le premesse ci sono. Le imprese italiane - lo ricorda sistematicamente Ermete Realacci, presidente della Fondazione Symbola - sono storicamente attente all'ambiente circostante e alla riduzione degli sprechi. L'Italia non ha mai avuto a disposizione materie prime e per questo ha sviluppato un modello produttivo circolare ante litteram, promuovendo l'ottimizzazione dei processi di trasformazione e il riciclo degli scarti. Considerazioni analoghe valgono sul fronte del lavoro.

Una produzione che guarda a varietà e personalizzazione ha bisogno di tecnologie così come di competenze qualificate. La crescita delle imprese Champions favorisce una classe media disposta a investire in formazione. Al contrario delle imprese piattaforma, i cui fatturati crescono senza che si muova il contatore dei dipendenti, le medie imprese più competitive sono già oggi un antidoto essenziale al declino della provincia.

Un'analisi attenta dei nuovi campioni del made in Italy restituisce un'immagine che va molto oltre lo stereotipo di piccole imprese un po' cresciute. La media impresa italiana è una delle leve con cui il Paese può guardare a viso aperto alle trasformazioni economiche, sociali e ambientali che abbiamo di fronte negli anni a venire. Il loro futuro dipende dalla consapevolezza che sapremo sviluppare rispetto alle loro effettive qualità e dalla nostra capacità, come Paese, di promuoverne il valore.

\*Università Ca' Foscari, Venezia

## © RIPRODUZIONE RISERVATA

La carica delle 800 Dati aggregati delle 800 imprese Champions nella classe di fatturato 20-120 milioni di euro Meccanica superstar La classifica delle imprese suddivise per tipologia nella classe di fatturato 20-120 milioni s.F. Fonte: Centro studi ItalyPost Settore Fatturato in euro Percentuale sul totale Carta e stampa Servizi alle imprese Mezzi di trasporto Mobile e arredo Altri servizi Trasporti e logistica Energia e estrazione 1.302.889 1.027.209 1.049.850 979.512 841.039 701.011 135.478 3,59% 2,83% 2,89% 2,70% 2,31% 1,93% 0,37% Settore Fatturato in euro Percentuale sul totale Meccanico Prodotti in metallo Alimentare e bevande Sistema moda Chimico e farmaceutico Gomma e plastica Elettrico ed elettronico Altro manifatturiero 7.187.724 5.177.061 4.108.958 4.058.707 3.603.598 2.922.888 1.664.879 1.642.703 19,90% 14,25% 11,31% 10,85% 9,92% 8,05% 4,58% 4,52% Totale 36.403.506 euro Fatturato 2012 Fatturato 2018 Crescita media annua 2012-2018 19,672 miliardi 36,404 miliardi 10,79% La crescita Ebitda 2016 Ebitda 2018 Ebitda medio 2016-2017-2018 5,134 miliardi 6,655 miliardi 17,88% Margine operativo Utili netti 2018 Ritorno sul fatturato Ritorno sul capitale investito 3,863 miliardi 14,42% 17,70% La redditività

## I numeri

36,4

miliardi

*Il fatturato complessivo degli 800 Champions selezionati nella fascia di ricavi 20-120 milioni*

*10,7%*

*crescita media annua*

*Dal 2012 al 2018 (ultimo bilancio disponibile)*

*i ricavi delle 800 aziende sono quasi raddoppiati*

*17,7*

*per cento*

*Il ritorno sul capitale investito. Gli utili netti della Top 800 ammontano a 3,8 miliardi*

Foto:

Stefano Micelli, economista, insegna all'Università Ca' Foscari di Venezia. È attento studioso del mondo della piccola e media imprenditoria

IL CANTIERE DEL SOLE

## **Non solo irpef: un fisco amico di chi fa impresa**

Marco Mobili e Salvatore Padula

Si fa presto a dire nuovo Fisco. Mentre si attende di capire quale direzione prenderà l'annunciata riforma dell'Irpef - sarà una riforma vera o tutto si risolverà nella modifica di qualche aliquota e detrazione? - da più parti comincia a farsi largo l'idea che il "cantiere" sulla fiscalità debba ampliare il proprio raggio d'azione. Continua da pagina 1

Quindi, bene l'Irpef. Bene, se ci si vuole provare, un intervento equilibrato sull'Iva, puntando possibilmente più al recupero dell'evasione che non alla rimodulazione delle aliquote. Condivisibile l'idea del ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, di procedere a tappe successive, con un occhio attento alla effettiva disponibilità di risorse, per non alimentare inutili aspettative.

Ma spazio anche alla prospettiva di correggere

grandi e piccole storture della tassazione delle imprese, di razionalizzare bonus e incentivi, di far crescere l'appeal del sistema fiscale, favorendo l'arrivo in

Italia di nuove attività e imprese invece di fare scappare chi già è qui. Con una rinnovata attenzione a temi ricorrenti, ma non per questo meno attuali, come la certezza del diritto, le semplificazioni, la riduzione degli adempimenti, il ruolo fondamentale dell'amministrazione e un nuovo processo tributario meno estemporaneo dell'attuale, a maggior ragione perché il governo ne parla con insistenza e in Parlamento già sono stati presentati svariati progetti di riordino, che attendono di essere calendarizzati.

Sono temi particolarmente cari a imprese e categorie professionali. Non serve l'ennesima promessa di riforma fiscale, per la quale servirebbero un progetto organico compiuto e condiviso che non c'è, risorse che non esistono (sul 2021 e 2022 pende una doppia clausola di salvaguardia Iva da 18,9 e 25,8 miliardi di euro), nonché un governo e una maggioranza con una visione politica unitaria che non si vede. Una promessa che, a pensarci bene, per gli operatori suonerebbe comunque più come una minaccia che non come un'opportunità. Ma, certo, un "cantiere" allargato per migliorare il contesto complessivo del sistema fiscale.

Inoltre, è fuori dubbio quanto sia urgente avviare subito una riflessione sulle prossime scelte di politica fiscale (e industriale), non foss'altro perché il nuovo Def va predisposto entro il 10 aprile. Sono scelte che dovranno individuare l'armamentario di base per fronteggiare le criticità e le emergenze ormai ben visibili all'orizzonte - dai rischi connessi al Coronavirus sino al rallentamento della crescita globale, aggiungendo il nostro Pil già in flessione nell'ultima rilevazione, esattamente come la produzione industriale - possibilmente con l'aspirazione che quegli strumenti possano traghettare il Paese verso le sfide del decennio appena iniziato.

### **Irap nel mirino, incentivi da razionalizzare e certezza delle norme**

Da dove partire? Non c'è dubbio che in cima alle attese degli operatori resta l'abolizione dell'Irap, eventualmente da sostituire con un'addizionale Ires, per superare l'obiezione della perdita di gettito (la Lega, lo scorso anno, proponeva una soluzione simile). Le imprese ne avrebbero un beneficio almeno in termini di semplificazioni e minori adempimenti. Altro punto, una politica degli incentivi improntata alla stabilità. Se guardiamo agli ultimi anni, è stata una girandola assurda tra Ace, mini-Ires, di nuovo Ace, ma anche bonus Tremonti, bonus Visco-Sud, bonus ricerca, start-up, super ammortamenti, iper ammortamenti, crediti di imposta e molto ancora. Le imprese chiedono misure semplici, certe e strutturali per poter

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

programmare gli investimenti, che sono necessari per la crescita e per l'occupazione. Occorrono misure per accompagnare stabilmente la transizione a industria 4.0, ora anche in chiave di sostenibilità.

E così difficile accontentarle?

Evidentemente sì. Esattamente come lo è garantire agli operatori la certezza normativa. Non esistono, nel passato, eccezioni alla brutta regola dell'aleatorietà delle leggi fiscali. Ma bisogna riconoscere che negli ultimi due anni - complice il passaggio attraverso tre governi, da Gentiloni a Conte, da Conte a Conte bis - si è toccato il fondo. Senza dire del modo in cui, spesso, le norme sono state cambiate. Si pensi alle nuove sanzioni penali tributarie arrivate con decreto legge, in violazione non solo dei principi costituzionali (dov'erano i requisiti di necessità e urgenza?) e di quelli dello Statuto dei diritti del contribuente, ma contro le più elementari regole del buonsenso: l'inasprimento delle pene è entrato in vigore, senza alcuna vacatio, con la pubblicazione della legge di conversione del decreto.

### **Semplificazioni, una scommessa mai vinta nonostante le continue promesse**

Il tema delle semplificazioni resta una priorità nella possibile agenda per un fisco migliore. Da un lato, i numerosi (e ambiziosi) progetti di semplificazione del passato si sono spesso via via svuotati, fino a svanire quasi nel nulla. Dall'altro lato, l'esperienza insegna che non solo è difficile semplificare l'esistente, ma che ogni nuovo intervento legislativo finisce puntualmente per generare ulteriori complicazioni e incertezze. Lo confermano molte norme dell'ultima manovra di bilancio, dall'obbligo di tracciabilità di alcune spese detraibili sino ai nuovi e contestatissimi obblighi sulle ritenute negli appalti, solo per citare due esempi.

Le associazioni di categoria e le professioni svolgono da sempre un monitoraggio costante sulle situazioni più critiche, proponendo le relative soluzioni. Si tratta, per lo più, di interventi a "costo zero" per l'Erario o comunque a costi molto contenuti (ultimi esempi, certamente non unici, le proposte presentate congiuntamente da Confindustria e dal Consiglio nazionale dei commercialisti nel settembre scorso e quelle indicate dagli esperti del Sole 24 Ore sul giornale del 6 settembre 2019).

Le cose da fare non mancano. Si pensi all'Iva e alle sue mille complicazioni. La fatturazione elettronica non ha prodotto alcun alleggerimento di altri adempimenti. Resta l'anomalia dello split payment. Vanno riviste le regole per le note di variazione Iva per recuperare l'imposta sui crediti non riscossi (oggi possibile solo dopo la procedura concorsuale). Oppure, in ambito diverso, si pensi alla duplicazione di adempimenti connessi ai disallineamenti tra la disciplina civilistica e quella fiscale. E poi ancora: società di comodo, premialità degli Isa, regime delle perdite, cooperative compliance più estesa, oppure il fatto che l'amministrazione non sia tenuta a comunicare ai contribuenti l'esito (anche negativo) di un controllo.

### **L'amministrazione finanziaria:**

#### **quale ruolo, quali competenze e quali sfide**

Una riflessione va fatta anche sulle agenzie fiscali, in particolare su quella più esposta al confronto con i contribuenti, ovvero l'agenzia delle Entrate e del territorio, connessa anche all'attività di riscossione

dei tributi per il tramite del suo ente strumentale "Agenzia delle entrate-Riscossione"

(un bel garbuglio di nomi tanto per disorientare i cittadini...a proposito di semplificazioni).

L'anno prossimo ricorrerà il ventennale dell'agenzia delle Entrate che, dal 1° gennaio 2001, gestisce la macchina fiscale con un elevato grado di autonomia, sotto l'indirizzo e la vigilanza del ministero dell'Economia e delle Finanze.

Che qualche problema esista è sotto gli occhi di tutti. Da un lato perché l'Agenzia non ha ancora superato il colpo subito con la sentenza della Corte costituzionale che, nel marzo del 2015, ha azzerato circa 800 posizioni dirigenziali assegnate senza concorso a funzionari interni. Una situazione complicatissima affrontata, di fatto, senza alcun supporto della politica. Dall'altro, se si parla con chi per motivi professionali si deve confrontare quasi quotidianamente con gli uffici dell'amministrazione è evidente il disagio. Come se il messaggio del "fisco amico" o del "fisco tutor", come lo ha definito di recente il ministro Gualtieri, non fosse arrivato nelle sedi territoriali, dove le modalità operative sono spesso rimaste quelle del passato, poco o per niente aperte al confronto con i contribuenti e più attente a obiettivi e budget. Basta ascoltare con qualche rappresentante sindacale per capire che la riorganizzazione interna - varata a fine 2017 e operativa dall'inizio del 2018 - non è ancora stata completamente metabolizzata, forse anche per le difficoltà di coniugare in modo nuovo le funzioni dedicate all'assistenza dei contribuenti con quelle dedicate al controllo.

L'Agenzia fa sempre più cose. Si occupa dei servizi ai contribuenti, li assiste con strumenti innovativi (vedi la *cooperative compliance* e i tutoraggi vari, dove però tra alcuni soggetti coinvolti comincia a serpeggiare un po' di insofferenza), gestisce innovazioni importanti, come nel caso della fatturazione elettronica e dell'invio dei corrispettivi oppure come con la dichiarazione precompilata. Manda lettere di alert per segnalare possibili errori, risponde a interpellanti, fa circolari, provvedimenti e molto altro ancora. Poi - nei ritagli di tempo, vien da pensare - fa anche gli accertamenti (sempre meno, in verità), con il paradosso che però è la cultura dell'accertamento che sembra sempre prevalere nell'azione degli uffici.

Intanto, il futuro propone nuove sfide:

si pensi a come impatteranno sul lavoro degli uffici innovazioni come l'intelligenza artificiale, la *cognitive computing*, l'analisi avanzata dei dati, le tecniche di *data mining*. Chi ci pensa? Basterà l'assunzione di qualche centinaio di funzionari, come ora è previsto? E per quali qualifiche li stanno scegliendo? In questi anni la politica si è quasi dimenticata dei problemi dell'Agenzia. È stato un errore: se all'amministrazione si chiede tanto, l'amministrazione deve anche essere messa nelle condizioni di fare bene i propri tanti lavori. Perché un'amministrazione che funziona bene

è il presupposto per un sistema fiscale più semplice ed efficiente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Marco Mobili e Salvatore Padula La proposta Un contributo di idee per la riforma Con l'editoriale del direttore Fabio Tamburini, pubblicato il gennaio, Il Sole Ore ha avviato un dibattito a tutto campo per offrire il proprio contributo di idee e proposte per la riforma fiscale annunciata a Telefisco dal ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri IL CANTIERE DEL SOLE La prima fase Prelievo caos sulle persone fisiche Professori ed esperti stanno fornendo il loro contributo al dibattito su come superare le criticità dell'Irpef. Sul Sole Ore sono già stati pubblicati otto interventi (per la sintesi, si veda la colonna a destra), altri usciranno nei prossimi giorni. Tutti concordano su una cosa: riformare l'Irpef sarà molto complicato La fase due Le imprese nel labirinto delle tasse Non solo Irpef. Il Fisco presenta molte criticità anche per il mondo delle imprese e dei professionisti. L'occasione di una riforma potrebbe aprire la strada a interventi - a partire dai temi delle semplificazioni e delle certezze delle norme - necessari per offrire agli operatori un quadro più coerente Il Sole Ore ha

lanciato, subito dopo Telefisco , un confronto sulla riforma Irpef. Ecco una breve sintesi delle posizioni emerse finora. 1 Economia e finanza sono cambiate, servono regole più eque e semplici Angelo Cremonese - febbraio L'Irpef ha abbandonato i criteri di progressività, facendo il pieno di forfetizzazioni e cedolari. Chi ha più bisogno di snellire gli adempimenti sono le imprese, penalizzate dalla "burocrazia fiscale" oltre la media europea. 2 Una occasione di riordino da non perdere Paolo Liberati - febbraio C'è una duplice occasione da non perdere: riformare profondamente l'Irpef e chiudere definitivamente la partita delle clausole di salvaguardia Iva. Sull'Irpef scegliere quali redditi debbano essere compresi nell'imponibile e quali sconti tagliare. Per l'Iva valutare la possibilità di aumenti e rimodulazioni. 3 Modello alla tedesca per ritrovare equità Giuseppe Corasaniti - febbraio Il modello di progressività lineare adottato in Germania rappresenta un punto di riferimento per realizzare una rilevante riforma dell'Irpef. Altrimenti sarebbe auspicabile il passaggio da cinque a sei scaglioni, con la riduzione dal al % dell'aliquota inferiore. 4 Per riformare l'Irpef bisogna superare il sistema delle detrazioni Dario Stevanato - febbraio Fare una riforma è difficile. Se si volesse tentare, occorrerebbe almeno: ridurre esenzioni o agevolazioni; ripensare i regimi sostitutivi; rivedere la curva di progressività per evitare salti nelle aliquote. 5 Un percorso lineare per mettersi sulla strada della riforma fiscale Gaetano Ragucci - febbraio Lariformarichiedeuneserciziodisano realismo. Che consenta di partire da due piani diversi da quelli di cui si è parlato finora: la codificazione e la definizione dei contenuti. 6 Interventimiratisucuneoefamiglia Giuseppe Melis - febbraio Una riforma Irpef sconta la complessità derivante dal suo inserimento in un più ampio "sistema" comprensivo della redistribuzione mediante spesa pubblica. Più che alla riforma dell'Irpef occorre intervenire su cuneo fiscale e famiglia. 7 Tutti i redditi sotto il tetto Irpef per rilanciare la progressività Giuseppe Zizzo - febbraio La riforma deve puntare a un superamento della progressiva erosione della base imponibile. In questo modo sarebbe possibile tornare a un prelievo più trasparente e realmente progressivo. 8 Un decalogo per legislatori volenterosi Maurizio Logozzo - febbraio L'autore offre al legislatore un decalogo di priorità. Si va dall'esclusione di regimi speciali e sostitutive alla riduzione radicale delle agevolazioni, alle agevolazioni per la famiglia. Un decalogo che richiede una forte volontà politica. **LE IDEE PER LA RIFORMA**  
il cantiere del sole

La proposta

Un contributo di idee per la riforma

La prima fase

Prelievo caos sulle persone fisiche

La fase due

Le imprese nel labirinto delle tasse

### **UN TAGLIO ALL'IRAP**

In cima alle aspettative degli operatori continua a esserci la soppressione dell'Irap, da sostituire con un'addizionale all'Ires o all'Irpef

### **NORME SENZA**

### **CERTEZZE**

Le nuove sanzioni penal-tributarie sono state introdotte con decreto legge in evidente violazione della Costituzione e dello Statuto dei contribuenti

### **AGEVOLAZIONI A CONFRONTO**

Numero di imprese che hanno utilizzato per il 2017 alcuni dei principali bonus fiscali

320.400

Aiuto alla crescita economica - Ace

Società di capitali che hanno beneficiato dell'Ace nella dichiarazione 2018. La deduzione spettante è stata di 18,3 miliardi di euro. Il rendimento figurativo Ace è passato dal 4,75 all'1,6%.

1.200

Patent Box

Società che hanno utilizzato l'agevolazione per un reddito detassato e plusvalenze esenti di 2,9 miliardi di euro (2,1 per il 2016). L'incremento maggiore si riscontra nei settori manifatturiero e del commercio all'ingrosso e al dettaglio.

258.126

Super-ammortamento

Soggetti che nel 2017 hanno utilizzato l'agevolazione, per 4,7 miliardi di euro. Oltre il 53% è nelle classi di ricavo comprese tra 200.000 e 2.500.000 euro. L'ammontare è concentrato in Lombardia (30%), Lazio (12%) e Piemonte (11,7%).

8.300

Iper-ammortamento

Soggetti che hanno utilizzato l'agevolazione - circa 418 milioni di euro - per favorire i processi di trasformazione tecnologica e digitale secondo il modello «Industria 4.0». L'utilizzo prevalente è nel settore manifatturiero (84% dell'ammontare).

LE IDEE PER LA RIFORMA

Foto:

stefano marra

## IL FASHION VA DI MODA E CUCE MIGLIAIA DI POSTI DI LAVORO

In Italia secondo l'ultima ricerca di Mediobanca si contano 82 mila imprese attive nel fashion, moda e dintorni, per un fatturato complessivo di 78 miliardi di euro. Ma la notizia che ci interessa di più è che nel prossimo quinquennio il settore creerà oltre 50 mila posti di lavoro, 10 mila all'anno. Il fenomeno sta elettrizzando i protagonisti, tanto da convincere Startupbootcamp, uno dei più noti e importanti acceleratori mondiali di startup e scaleup, a puntare sull'Europa ma soprattutto su Milano, riconosciuta ormai come una delle primarie capitali della moda internazionale. Infatti, l'acceleratore ne ha fatto la base del suo primo programma Fashion Tech, dedicato alle realtà imprenditoriali che utilizzano tecnologie innovative per rivoluzionare il settore. Come rivela il portale pubblico cliclavoro.gov.it, il programma triennale di sviluppo porterà all'accelerazione di 30 startup innovative (10 all'anno), in grado di influenzare presente e futuro del settore professionale in cui l'Italia registra, a livello europeo, la presenza record di un terzo dei colossi della moda. Il tutto avverrà seguendo il collaudato format di accelerazione di Startupbootcamp, che da dieci anni opera con più di venti programmi di accelerazione in tutto il mondo. Le startup ammesse al programma saranno ospitate a Milano, per un bootcamp di 13 settimane, che le farà crescere attraverso una rete di partner aziendali, mentor, istituzioni, centri di ricerca e investitori vari, che in sinergia collaboreranno per fondere sapientemente fra loro l'eccellenza italiana e le nuove tecnologie, al fine di determinare il sistema moda imprenditoriale del futuro. L'innovazione è che verrà coinvolta tutta la filiera produttiva e non solo alcuni assi verticali: le competenze necessarie infatti sono collegate in sequenza, dalla materia prima al prodotto finito e alle sfilate di moda, che sono l'anello più visibile e attrattivo del settore, che per diversi processi è ancora sostenuto da maestri dell'alto artigianato. Dal focus non poteva mancare nemmeno il nuovo approccio eco-sostenibile delle aziende. Il matrimonio tra la moda e le tecnologie è oggetto di cura e di azioni anche nel lavoro e nei programmi della Commissione Europea, come testimonia la campagna internazionale Open Your Mind, che ha l'obiettivo di promuovere l'occupazione dei giovani nel settore professionale del fashion. L'iniziativa (come precisato nel sito <https://openyourmind-tclf.eu>) ha come termine delle iscrizioni il 21 febbraio 2020 e fa capo all'Easme (Agenzia esecutiva per le **piccole e medie imprese**) e alla Dg. Grow, direzione generale della Commissione europea, che ha varato un programma quadro internazionale che promuove le opportunità dei comparti tessile, calzaturiero, conciario e vestiario (Tclf), che sono fortemente strategici per l'economia europea e macinano un fatturato annuo di oltre 200 miliardi di euro. L'opportunità è rivolta a dieci Paesi (fra cui l'Italia) ed è destinata ai giovani tra i 14 e i 29 anni interessati a presentare un progetto nel campo della moda. Open Your Mind coinvolgerà ragazzi e ragazze, soprattutto studenti, mettendo a contatto i più giovani con opportunità in un settore che solo in Europa conta fino a oggi più di due milioni di lavoratori. Il progetto prevede 72 eventi in 60 "location" diverse, 14 stand informativo periodici, 2 contest online e una campagna di comunicazione in inglese e nelle sei lingue ufficiali dei Paesi europei con maggior rappresentanza di industrie Tclf, che sono Italia, Romania, Portogallo, Spagna, Germania e Polonia. Per altre informazioni è possibile consultare il Canale Lavoro: [www.lastampa.it/lavoro](http://www.lastampa.it/lavoro)

Tim e ministeri insieme: coinvolti 400 formatori, pmi , dipendenti

## L'educazione è digitale

Un progetto itinerante rivolto ai detenuti  
MARZIA PAOLUCCI

In un quadro che ci vede ancora indietro nelle classifiche europee per l'utilizzo dei servizi digitali nonostante l'elevato livello di infrastrutture, parte «Operazione risorgimento digitale». Un progetto di educazione digitale rivolto ai detenuti e itinerante per 107 province italiane firmato il 6 febbraio 2020 dal capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria del ministero della giustizia, Francesco Basentini e dal Chief public affair officer di Tim, Alessandro Picardi. Coinvolti 400 formatori, un milione di cittadini, **piccole e medie imprese** e dipendenti pubblici. Una partnership tra pubblico e privato per l'avviamento durante la detenzione di percorsi di formazione professionale e di orientamento alle competenze digitali in linea con le ultime tendenze tecnologiche utili al loro reinserimento nel mercato del lavoro. La prima applicazione dell'intesa prevede la partecipazione di detenuti della Casa di reclusione di Milano Opera allo svolgimento di attività di formazione professionale e assistenza tecnica sui prodotti di rete fissi commercializzati da Tim grazie a un accordo che Tim ha siglato con la società Service Trade. Il progetto si rivolge a detenuti selezionati tra quelli a bassa pericolosità e con pene ridotte, dopo un periodo di affiancamento finalizzato a renderli del tutto indipendenti nello svolgimento dell'attività, avrà inizio il lavoro di assistenza tecnica vera e propria. Ma l'iniziativa lanciata a via Arenula il 6 febbraio scorso fa parte di un progetto più ampio lanciato da Tim verso il mondo dell'industria, delle istituzioni, dell'associazionismo di categoria e del terzo settore per dare la possibilità a tutti di diventare «cittadini di internet». Il progetto realizzato in collaborazione con la Commissione europea e la Polizia di stato con la partecipazione degli operatori della polizia postale e delle comunicazioni aderisce al Manifesto della repubblica digitale promosso dal ministro dell'innovazione e ha il patrocinio dell'Anci. In particolare hanno aderito Google, Cisco, Hewlett Packard Enterprise, Huawei, Zte, Lenovo, Samsung, Nokia, Ericsson, Accenture, Engineering, Ntt Data, Dell, Qualcomm, Oppo, Sap, Adobe, Manpower, Xiaomi, Arthur D. Little, PricewaterhouseCoopers, Boston consulting group oltre a Inwit e Olivetti. L'iniziativa ha inoltre ottenuto il sostegno di associazioni di categoria, terzo settore e importanti attori nel campo dell'innovazione sociale che affiancheranno Tim nel percorso di trasformazione digitale del paese mettendo a disposizione competenze e know-how specifici. Un programma formativo che prevede anche l'aggiornamento digitale dei dipendenti dei ministeri coinvolti: pubblica amministrazione, istruzione e della stessa giustizia. Il progetto «Operazione risorgimento digitale», partito l'11 novembre da Marsala, ha attraversato fino ad oggi tutte le province siciliane e ora sta percorrendo la Calabria per un totale di quattro settimane di corsi in ciascuna città toccata dal tour: la prima settimana con 10 brevi sessioni formative da meno di un'ora per imparare ad utilizzare i principali servizi digitali e le tre settimane successive con un programma di 3 moduli da 2 ore per navigare e trovare informazioni online, comunicare, condividere informazioni online. Dal 24 febbraio, diventano così tre ogni settimana le «scuole di Internet» per raggiungere simultaneamente tre città di regioni diverse, grazie all'impiego di due nuove «scuole mobili» che si andranno ad aggiungere a quella attualmente già utilizzata nelle piazze. È possibile iscriversi ai corsi e chiedere ulteriori informazioni sia attraverso il numero verde dedicato 800 860 860 sia online sul sito <https://operazionerisorgimentodigitale.it/> arricchiti di nuovi contenuti e dell'accesso alle video-pillole «Lezioni di Internet in 100 secondi» di Salvatore Aranzulla, famoso

divulgatore di temi tecnologici: connessione e Wi-Fi, browser di navigazione, ricerche online, invio di e-mail, utilizzo dei social network, applicazioni, Spid e servizi di e-government, home banking.

Foto: Francesco Basentini

## Il codice d'impresa aiuta le crisi d'impresa

Con le nuove norme, più facile che un amministratore di srl risponda con il proprio patrimonio  
DANIELE CAPEZZONE

Entrate in vigore le nuove norme del codice della crisi d'impresa: si ampliano i casi in cui gli amministratori di una srl rispondono in solido con il loro patrimonio. A decidere saranno i giudici. Non bastassero tasse e burocrazia, in un momento di crisi non è certo un incentivo a fare impresa. a pagina 9 • Evidentemente, a qualcuno non bastava la frenata generale dell'economia, che promette purtroppo di diventare gelata nel corso del 2020. Non bastava nemmeno l'operazione giallorossa volta a colpire piccole imprese, professionisti e partite Iva: sia quelle che avrebbero potuto usufruire dell'estensione (che non è stata fatta entrare in vigore) del regime agevolato fino a 100.000 euro, sia quelle con ricavi fino a 65.000 euro, per cui sono stati reintrodotti paletti e impedimenti tali da precludere molto spesso la tassazione al 15%. C'è un'altra minaccia che grava su un sistema imprenditoriale già fragile e vulnerabile: è divenuta operativa in attuazione di una legge delega del 2017. Si tratta del cosiddetto Codice della crisi d'impresa, che questa crisi rischia purtroppo di potenziare e accelerare. Leggiamo il comma 6 dell'articolo 2476 del Codice civile, così com'è stato modificato da questo intervento normativo: «Gli amministratori rispondono verso i creditori sociali per l'inosservanza degli obblighi inerenti alla conservazione dell'integrità del patrimonio sociale. L'azione può essere proposta dai creditori quando il patrimonio sociale risulta insufficiente al soddisfacimento dei loro crediti. La rinuncia all'azione da parte della società non impedisce l'esercizio dell'azione da parte dei creditori sociali». Traduzione: una società a responsabilità limitata non è più del tutto a responsabilità limitata, appunto. Ma diventa molto più probabile che a rispondere con il proprio patrimonio sia l'amministratore. Il magistrato Costantino Ferrara, su Econopoly-Sole 24 Ore, l'ha opportunamente definita una «bomba pronta alla deflagrazione», aggiungendo che «l'effetto sarà quello di scoraggiare non tanto gli amministratori ad agire secondo pratiche scorrette, quanto piuttosto la decisione a monte di intraprendere un'attività d'impresa». Molto preoccupata e argomentata anche la valutazione di Giuliano Mandolesi, commercialista, contributor per StartMagNews e Italia Oggi: «Questo provvedimento avrà un effetto contrario e paradossale rispetto alla ratio della norma, mettendo le imprese in crisi invece di supportarle in momenti di difficoltà o di insolvenza. Inoltre, la disposizione che rende di fatto gli amministratori illimitatamente responsabili per i debiti sociali, oltre a sancire la morte dell'autonomia patrimoniale perfetta delle società di capitali, rischia anche di creare un vero e proprio mercato nero di amministratori "teste di legno", poiché ricoprire tale posizione diventa esageratamente pericoloso». Intendiamoci. Già nella situazione precedente (ci verremo) potevano esserci azioni di responsabilità con amministratori costretti a rispondere con il proprio patrimonio. E anche nel nuovo sistema, a voler dare un'interpretazione garantista, non è automatico che rispondano con il loro patrimonio o con tutto il loro patrimonio. Serve comunque una valutazione del giudice, e la loro responsabilità non sarà senza limiti, ma commisurata al patrimonio che la srl avrebbe avuto se essi avessero adeguatamente vigilato. Ma il peggioramento è evidente, e i suoi effetti sulla vita concreta delle imprese possono diventare addirittura devastanti. In passato, infatti, un'eventuale mala gestione da parte dell'amministratore, eccettuata in sede fallimentare, era non solo difficile da dimostrare, ma collegata a situazioni di gravità assoluta e conclamata: per esempio, se il curatore si fosse trovato davanti a una scatola vuota (anzi,

svuotata), con operazioni a dir poco dubbie compiute dall'amministratore, dalla distorsione di fondi alla priorità garantita ad alcuni creditori. Nel nuovo sistema, dall'eccezionalità si passa a una molto maggiore probabilità di coinvolgimento dell'amministratore, con quattro osservazioni da fare. Primo. Ci sarà un potentissimo disincentivo a entrare in situazioni imprenditoriali minimamente a rischio, con esposizioni bancarie o creditizie. Chi se la sentirà di fare a cuor leggero l'amministratore di una srl, assumendosi rischi potenzialmente così gravi? Secondo. Come spiegato da Mandolesi, rischia di allargarsi il mercato delle «teste di legno»: anzi, cercarle diverrà quasi una mossa preventiva, addirittura incentivando comportamenti «para-professionali» di questo tipo. Terzo. A decidere su tutto sarà pur sempre un giudice o un perito. Figure rispettabilissime, ma spesso scollegate dalla materialità e dalla concretezza della conduzione quotidiana di un'impresa. Quarto. Anche un interprete competente e in buona fede darà fatalmente un giudizio molto soggettivo e aleatorio, entrando nel merito - di tutta evidenza, discutibile - di ciò che l'amministratore avrebbe dovuto fare o no. Non ci si stupisca se l'effetto sarà una fuga.

Innovazione la storia

## Il training 4.0 made in campania

Gruppo Mare, azienda con 15 milioni di euro di fatturato e circa 160 addetti Utilizza la realtà virtuale per formare lavoratori. Tra i clienti Fca e Coca Cola  
Paola Cacace

Con indosso uno speciale visore l'operaio allunga le mani per prendere un oggetto dalla catena di montaggio e per premere un bottone. Gestì apparentemente normali. Eppure una volta tolto il suo visore l'operaio si renderà conto di non essere accanto al macchinario che stava utilizzando e che l'oggetto che stava producendo era solo il prodotto della realtà virtuale.

È questo il training 4.0 made in Campania che piace a big come Coca-Cola, Leonardo, Fca e tanti altri. Training che nasce nel polo della realtà virtuale creato dalla fusione di due imprese giovani, smart e campane. A fine 2019 la napoletana LinUp ha acquisito la SpinVector di Benevento, con lo scopo di completare i servizi a misura di industria 4.0. delle due aziende che sono così entrate a far parte del Gruppo Mare, **Pmi** innovativa campana con 15 milioni di euro di fatturato consolidato e circa 160 addetti. «Nel contesto dell'industria 4.0 ci si è subito confrontati con l'IoT, la relazione delle macchine con le macchine - dice Antonio Maria Zinno, presidente di LinUp e Ad del Gruppo Mare - LinUp, nata nel 2015, ha voluto portare una visione umanistica in questo ambito mettendo al centro di tutto ciò il dipendente per aiutarlo all'interno del mondo lavorativo dell'industry 4.0. sia per quanto riguarda l'organizzazione della propria attività che nell'ottica della formazione. Anche grazie a una serie di dispositivi indossabili. A questo punto è stato naturale incontrare SpinVector che sviluppava soluzioni per il mondo dei videogiochi e che proprio per questo era all'avanguardia per la realtà virtuale, aumentata e la mixed reality». «Dalle consolle ai pc fino agli smartphone - racconta Giovanni Caturano, Coo del Gruppo Mare e Presidente del Cda di SpinVector - i prodotti di SpinVector ci hanno visto conquistare milioni di utenti e l'interesse di big come Samsung, Intel, Microsoft. Fin dalla fine degli anni '90 avevamo il pallino della realtà virtuale, forse perché gli stessi videogiochi nel loro costruire mondi alternativi ne sono stati gli antesignani. Ad ogni modo da quel momento abbiamo concentrato parte delle nostre energie nel costruire dei visori e a creare applicazioni ad hoc. Oggi la realtà virtuale, quella aumentata, la mixed e la crossed reality sono per noi all'ordine del giorno. Non solo per i beni culturali, settore in cui siamo comunque abbiamo diversi progetti, ma proprio in ottica di industry 4.0».

D'altronde il comparto mostra un interessante trend positivo in Italia. Basta pensare che per l'Assintel Report 2020 il mercato della realtà virtuale e aumentata ha assorbito nell'anno scorso una spesa di 16 milioni di euro e promette per il 2020 un incremento del 285% che porterà il mercato nazionale a superare i 61 milioni. «Un trend che abbiamo sicuramente individuato guardando alla nostra clientela - continua Zinno - Tra l'altro è interessante notare che nonostante il Gruppo Mare si sia inizialmente concentrato sulle grandi aziende nell'ultimo periodo si avvicinano a questo tipo di soluzioni ultra-tech anche le **Pmi** affamate di nuove opportunità di crescita. È questo il vero segnale di infinite potenzialità di sviluppo per prodotti come i nostri. E la nostra partnership ci permette di affrontare questi mercati globali grazie a sistemi software all'avanguardia che danno una marcia in più alle imprese che vogliono migliorare le performance nella progettazione, nell'addestramento, nell'operatività e nella manutenzione». Il tutto grazie alla Xr, la crossed-reality che usa contemporaneamente tutte le capacità di realtà virtuale, aumentata e mista portando a risultati eccezionali. «Volete un

esempio? - dice Caturano - Per la Coca-Cola abbiamo realizzato ambienti virtuali che ricreano il loro stesso stabilimento per il training dei loro dipendenti Considerate che grazie alle nostre procedure di training in AR/VR degli operatori delle catene di montaggio e non solo che usano che portano all'annullamento della possibilità dell'errore umano. È la frontiera della gamification nel training. I dipendenti che si esercitano ricevono punti come se fossero a casa davanti a un videogioco. Però si stanno formando. E lo fanno a mani libere, non con un joystick, e così acquisiscono la memoria motoria di quanto dovranno fare quando sta lavoreranno alla vera catena di montaggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA